This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

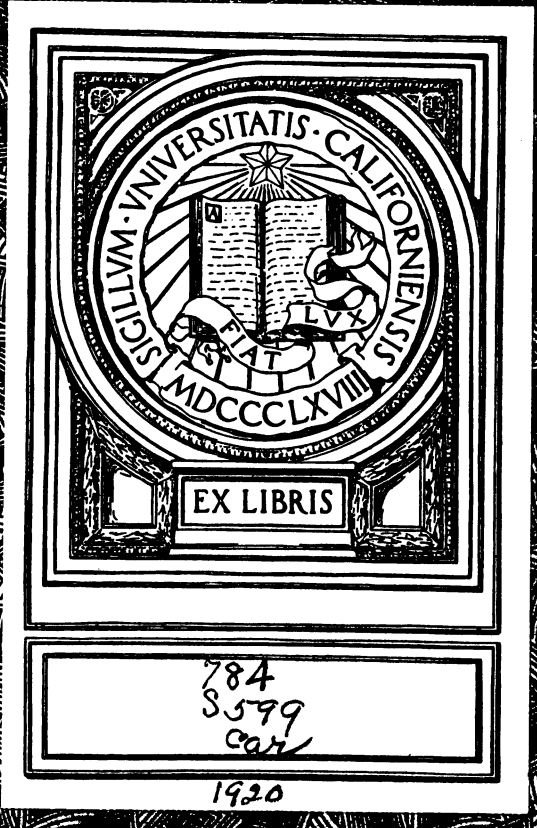
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



784
S599
car
1920

RENATO SIMONI

CARLO GOZZI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

TERZO MIGLIAIO.

CARLO GOZZI.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Il matrimonio di Casanova, commedia in quattro atti (in collaborazione con Ugo Ojetti) . . L. 5 —

RENATO SIMONI

CARLO GOZZI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Terzo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Renato Simoni, 1903.

Rappresentato per la prima volta dalla Compagnia di Ferruccio Benini la sera del 18 agosto 1903 al teatro della Commenda di Milano.

Milano - Tip. Treves.

PERSONAGGI.

Il Conte Giacomo Gozzi.
La Contessa Gozzi, sua moglie.
Carlo Gozzi
Gaspare Gozzi
Almorò
Marina
Tonina
} suoi figli.
Luigia Bergalli, moglie di Gaspare.
Teodora Ricci, comica, moglie di
Francesco Bartoli.
Antonio Sacchi, detto Truffaldino.
Il N. H. Gratarol.
Lucrezia, vecchia serva di Carlo.
Lisandro
Marco
Checa
Pasqueta
Un Uomo
Un Ragazzo
} amici di Carlo Gozzi.
Samuele
Bergolini
Salvalaj
} usurai.
Checchino, scritturale di Carlo.
Momolo, servo dei Gozzi.
Una serva.
Altri servitori.

Il primo atto a Vicinale, gli altri tre atti a Venezia.

M25019

ATTO PRIMO.

La gran sala di casa Gozzi a Vicinale. Spaziosa, gaia, a tinta chiara, con stucchi, e fiori rosa pallido e verdolino. Soffitto a solida travatura. Sulla parete di fondo, nel mezzo, un gran camino in marmo scolpito: dentro vi ardono senza fiamma alcuni grossi legni. A destra del camino un'ampia portiera a vetri: fuori, il giardino, avvolto nel sole chiaro e mite di un pomeriggio di ottobre. A sinistra del giardino una porta che, quando si apre, lascia vedere la cucina. Sulle pareti due porte, un po' anguste, colorite in bianco, con qualche gruppo di fiori nel centro degli specchi, e fregi d'oro. Pochissimi mobili, quasi solo delle sedie impagliate, di legno rozzo, con altissime spalliere. Sono tutte addossate alle pareti. Le pareti, i mobili, tutto l'insieme mostrano un'antica opulenza, ma un presente disagio. I colori sono illanguiditi, i dipinti qua e là scrostati. Nella portiera, tutta a lunette di vetro, manca qualche vetrino, e al suo posto è stata incollata della carta.

SCENA PRIMA.

LUIGIA nel mezzo, SAMUELE, BERGOLINI, SALVALAJ, sulla porta in gruppo, eccitati.

SAMUELE
parla con l'erre grasso.

El mio sangue vogio, el mio sangue!

BERGOLINI.

Xe un toco che la ne tol via! Xe ora de finirla!

SALVALAJ.

.... de finirla!

LUIGIA
con rabbia.

Ziti! pian!

SAMUELE.

Pian, pian! La mia roba, i mii ducati, i mii bei ducati!

LUIGIA.

Co ve digo che no perderè gnente! che ve vignarà in scarsela fin a l'ultimo bagatin!

BERGOLINI.

Xe un pezzo che la lo dise....

SALVALAJ.

.... che la lo dise....

LUIGIA.

No v'ho sempre pagà? Oh! paroni cari, vualtri li conossè i bezzi de casa Gozzi....

SAMUELE.

Onnipotentissimo! i gera i mii, i gera i mii!

LUIGIA.

No ve domando che un poca de pazienza.

BERGOLINI.

Fin a quando?

SALVALAJ.

.... a quando?...

SAMUELE.

No, gnente pazienza. Basta! Adesso no me fido più.

LUIGIA.

Sior Samuel, el varda come ch'el parla. Son la contessa Gozzi, e son in casa mia.

SAMUELE

smaniando.

Onnipotentissimo! In casa sua! Dove xeli sconti i bezzi mii che la ga in casa sua? Li vogio! La m'ha promesso de pagarme!

LUIGIA.

Lo savè che l'anno xe sta cativo! Che ne xe andà mal mezo racolto! Tute le disgrazie in una volta! Lasséme respirar! Oh! infin dei conti ghe xe case, ghe xe campi, sè sicuri. E, se ocoresse, podaria anca darve qualche compenso. So cortesana, son zentildona, so el mio debito. Basta ragionar senza urlar, senza svegiar cani che dorme. Voleu meterme in piaza? Pezo per vualtri: perdarè tuto. Agiuteme, socoreme, abieghe carità, e gavarè el vostro tornaconto.

SAMUELE.

Onnipotentissimo! Ghe xe campi? I xe carghi, i xe carghi! E le case? Le xe de tuti, fora che de lori. Me son informà. I vaga a sentir a Rialto, i vaga a sentir dala bona zente, dale bone anime che m'ha avisà mi. Son sta asassinà. Adesso basta: no ghe casco più!

BERGOLINI.

Parona, xele vere ste cosse?

LUIGIA.

Cossa xe sto "parona„? Se me trata col mio titolo.

BERGOLINI.

Lustrissima signora contessa, sior Samuel me ga messo un pulese nele recie.

SALVALAJ
grattandosi l'orecchio.

.... nele recie....

BERGOLINI.

Orsù, ecelenza, qua bisogna pagar.

SALVALAJ.

Pagar!

SAMUELE.

Pagar! pagar!

LUIGIA
disperata.

Savè che ancuo no posso.

SAMUELE.

Onnipotentissimo! Me lo diseva el cuor....

LUIGIA.

Co no ghe ne xe, no ghe ne xe. Seu omeni! o seu orsi?

BERGOLINI.

Omeni, orsi, come che la vol. I nostri bezzi!

SALVALAJ.

.... i bezzi!

SAMUELE.

I mii ducati, i mii ducati! Son rovinà, son sassinà!

SCENA II.

LA CONTESSA GOZZI e DETTI.

La contessa comparisce da una porta della parete di destra, severa e dignitosa, in vesti scure, con cuffia bianca.

LUIGIA.

Oh brava, la vegna qua perchè no ghe ne posso più.

CONTESSA

ai tre.

Cossa xe sto alzar la ose? Dove credeu de essar? No gavè imparà a star nele case dei vostri paroni?

BERGOLINI

impetuoso.

Lustrissima....

CONTESSA

severa, ferma.

Cossa xe?

BERGOLINI

calmandosi.

Lustrissima, gerimo vegnui per quell'afar.

CONTESSA.

Ancuo no se pol: tornè.

SAMUELE.

Onnipotentissimo! Tornè, tornè! No torno altro. Go dovesto vegnir fin qua da Venezia. La ne pagherà le spese.

CONTESSA.

Su questo, ve intendarè col fator.

SAMUELE.

Co ela! I bezzi ghe li go dai ala contessa zovane, no al fator.

CONTESSA.

Mia niora no la v'ha dito che ancuo no gavemo capitali in casa?

BERGOLINI.

La ne lo ga dito e a mi me par impossibile! Lori senza capitali in casa? No xe vero. Per questo aspetemo d'esser pagai.

CONTESSA.

Che interesse voleu per aspetar un mese?

BERGOLINI.

Nissun interesse perchè no intendemo aspetar.

SALVALAJ.

.... aspetar!

CONTESSA.

E pur bisognarà aspetar. No vorè miga che bata monea!

SAMUELE
dopo pausa, esitante, con finta noncuranza.

Se so ecelenza, la signora contessa me lassa parlar, mi voria dir....

CONTESSA.

Parlè!

SAMUELE.

Nualtri no podemo più far fido. Oramai xe tuto impegnà. Bisogna che i venda!

CONTESSA.

Ben: vendaremo la casa de Bergamo!

SAMUELE.

Bergamo xe lontan, ecelenza, tropo lontan. La venda a Venezia.

CONTESSA.

Cossa a Venezia?

SAMUELE.

El palazzo Gozzi a San Cassan.

CONTESSA
con stupore e con ira.

El palazzo Gozzi?

SAMUELE.

Giusto, gavarave in vista qualchidun che lo compraria. Cussì la paga le ipoteche e la ne paga nualtri.

CONTESSA.

El palazzo Gozzi?

SAMUELE.

I mii bezzi! Son sassinà! Son sassinà!

BERGOLINI.

Cossa decidela, siora contessa? Qua no ghe xe tempo da perder. Mi vado dal mio avocato.

SALVALAJ.

.... dal mio avocato....

SAMUELE.

E mi al Senato, e mi dal Serenissimo Principe, ghe basarò i piè perchè el me salva. Vogio butar per aria Venezia se no i me paga.

CONTESSA.

Parlè pian!

Con uno sforzo.

Se vendarà el palazzo.

BERGOLINI.

Evviva! Evviva! La siora contessa la xe de bon cuor.

SALVALAJ.

.... de bon cuor.

SAMUELE.

Onnipotentissimo! Me va zo una piera dal stomego.

Tutti le si fanno attorno: Samuele si bacia due dita e tocca con quelle un lembo delle vesti di lei.

CONTESSA.

Basta! Birbanti! Via!

BERGOLINI.

Contessa!

CONTESSA.

Ve go promesso che se venderà el palazzo! Co go promesso, go zurà. Adesso, fora. E basta parole, se no chiamo zente e ve fazzo bastonar.

I tre escono inchinandosi spauriti.

LUIGIA.

Vendar casa nostra? Cossa gala fato, mama?

CONTESSA.

No me sechè anca vu.

Rimane assorta, poi si volta a Luigia.

O adesso o più tardi, xe istesso!

Altra pausa.

Volevi un scandalo! volevi che andessimo per le boche de tuti?

LUIGIA.

Ma cossa dirà i mii cugnai?

CONTESSA.

I farà quello che vogio mi.

LUIGIA.

E Carlo?

CONTESSA
rimane un momento pensierosa.

Carlo! Carlo el sarà un osso duro da rosegar. Dórmelo?

LUIGIA.

Credo de sì.

CONTESSA.

Gaveu capio gnente percossa el sia vegnuo a Vicinal?

LUIGIA.

Gnente. Ma el me ga una certa aria! Bogie qualcossa in pignata.

CONTESSA

calma.

Ghe stuaremo el fogo soto. L'imparará a cognosser so mare. Vegnì co mi.

Via tutte e due.

SCENA III.

CARLO poi MARINA e TONINA.

La scena rimane un momento vuota. Carlo entra stirandosi le braccia, col viso ancora sonnacchioso; gira per la stanza annoiato. Va alla porta che dà sul giardino.

CARLO.

Marina! Tonina! Cossa feu?

MARINA.

Za svegio?

CARLO.

No go podesto ciapar sono. Vegnì a farme compagnia.

MARINA.

Semo drio a far un mazo de rose: le xe le ultime; se no la brosa....

CARLO.

Fè presto!

MARINA e TONINA
entrando.

Semo qua!

MARINA
vedendo Carlo che sbadiglia.

Se za stufo de la campagna?

CARLO.

Ma che! Mi anzi, la campagna, me piase.

MARINA.

Ma stè in città. Beato vu!

CARLO.

Cossa gavaressi da dir? No ve divertì?

MARINA.

E come! Se se alza per andar in leto, se va in leto per alzarse. Qua no se zoga, qua no se veste ala moda, qua no se vede nissun.

CARLO.

Sè una sempia. La campagna xe megio de la cità. No ghe xe fastidî, no ghe xe petegolezi.

TONINA.

Gavè rason, fradelo, mi ghe starave tuta la vita.

CARLO.

Tuta la vita, tuta la vita! Anca la cità gà el so bon.

MARINA.

Altro che! Mia sorela Tonina la patisse de vapori ipocondriaci.

CARLO
la guarda bisbetico.

E vu patì da vapori da mata, me par.

MARINA.

Oh! no vegnì miga a strapazzar, saveu, che qua ghe ne xe abastanza de la zente che strapazza!

CARLO.

No fè che lamentarve!

MARINA.

E me lamentarò ancora de più. Voleu che bala da la contenteza a star qua, in mezo a sti quatro paesani che i spuzza de stala e de formagio? Mi go altre intenzion.

CARLO.

Oh! oh! e che intenzion?

MARINA.

De maridarme. No feme i ochi che xe istesso.

CARLO.

El mario ve lo trovarà siora mare.

MARINA.

Quela morosa ch'el gaveva lu, do mesi fa a Venezia, chi ghe l'à trovada? Siora mare?

TONINA.

Tasi, Marina.

CARLO

irritato.

Che morosa! Che morosa!

MARINA.

Quela che dopo la ga fato.... sì, el me capisse.

CARLO

irritato.

Chi ve ga insegnà a parlar cussì? Senza giudizio!

MARINA.

Vogio maridarme, se no, de Diana, scampo via!

TONINA.

Marina, Marina, finissila.

CARLO.

Scampar via! Bei propositi! me piase! Ve saremo in un retiro.

MARINA.

A mi? Cucù! Me maridarò e.... me darè la mia dote.

CARLO.

E chi ve la nega?

MARINA.

Go paura che me la magna mia cugnada.

CARLO
a Tonina.

Cossa disela de mia cugnada?

TONINA
malinconica.

Eh, fradelo, la parona la xe ela.

CARLO.

Come, la parona?

TONINA.

La maniza tuto, la aministra ela.

MARINA.

E la s'ha fato la ponga.

CARLO.

Con che fondamento parlèu!

MARINA.

Col fondamento dei mii ochi. Dunque, za che sè vegnuo qua, ve lo digo chiaro e tondo: me vogio maridar, vogio andar via, via, via!

CARLO.

Gaveu qualche genieto?

MARINA.

Mi no. No se vede nissun.

CARLO.

Cò sarà tempo, ve maridarò.

MARINA.

Ve digo mi che xe tempo. E lo vogio belo, alto....

CARLO

fissandola.

Alto come?

MARINA.

E minga col naso longo come vu.

CARLO.

Vardè che ve tiro le recie!

MARINA.

Mi me lo imagino, el mario che me tocarà! Co ghe penso me vien vogia de svolar via!

CARLO.

Prima se ga da maridar Tonina!

TONINA.

Mi no ghe penso.

MARINA.

Ela no ghe pensa. E mi sì, invece. De le volte me par ch'el sia là ch'el vien, che basta averzer la porta e dirghe: el se comoda, el vegna drento.

CARLO

burlando.

Gaveu provà a averzer la porta?

MARINA.

Burlè, burlè! Eh! anca a mi sta alegria la me passa, e no spero più; vardo fora del balcon, e vedo campagna, campagna e pò ancora campagna e me par che la mia vita gabia da essar tuta cussì.

CARLO.

Color verde.

MARINA.

Verde che mor, fogie che casca.

CARLO.

El verde xe el color dela speranza.

MARINA

fervida.

Diseu da seno, fradelo? Credeu che gavarò fortuna?

CARLO

ridendo.

Mi diria de sì!

MARINA

con un salto,

Vogio una gran casa sul Canal, gondola mia, coi gondolieri co la sciarpa rossa che sventola. Garofoli su tuti i balconi. Almanco tre abiti de brocato. Zogie quante ghe ne vogio, la conzateste che me fazza el tupè, per compensarme dei tironi de cavei che me dà siora cugnada, quando la me petena. Pò, almanco tre feste a l'anno! el so cavalier servente; ciave de palco in tuti i teatri, e chiasseti e spasseti.... Sol de zorno, lumi de sera. Canti, virtuosi per casa, violini che fa grin grin, ziogar al ridoto; e in carneval sempre in mascara.

CARLO.

E dopo, voleu altro?

MARINA.

Oh! tante cosse, tante cosse!

CARLO.

Dovaressi far la vostra lista! Perchè quando el se presentarà sto gran Can dei Tartari, sto Sultano del Catai, se ghe dirà: Lustrissimo paron, lu vol siora Marina? Salo chi la xe? La xe una tosa straordinaria. Per basarghe el deo menuelo bisogna far questo e questo. Ghe vol tre abiti de brocato, ghe vol la conzateste....

MARINA.

Oh! manco mal che no gavè più quela mutria! Me piasè cussì! Go vogia anca mi de ridar. De Diana! De ridar forte, de butar per aria tuto, per vedar che viso farà mia siora mare.

TONINA.

No sta ben parlar cussì de nostra mare.

MARINA.

Nostra mare! nostra mare! Ela no la vede che per i ochi de Gasparo e de nostra cugnada. Nualtre semo scoazze! scoazze!

Ridendo.

Ohe, Carlo, anca vu, che no ve credessi! una scoazza come nu.

CARLO

rabbujandosi.

Andè via!

MARINA.

Anca vu ve inrabiè? Ben! mi vogio dir quelo che penso! Nostra siora mare, ai so tempi, la se ga divertio. Bali, feste, teatri in casa.... E nualtri, invece, semo in miseria per colpa sua!

CARLO.

In miseria?

MARINA

ridendo.

Ohè, caschè da le nuvole? Debiti, cartoline che sventola!

CARLO.

E ridè per questo?

MARINA.

Voleu che pianza? Xe istesso! A poco a poco, va via tuto. Gaveu mai visto el nostro can, Lampo, de istà? Ghe se destaca dei gropi de pelo ogni minuto. El li peta da per tuto, su le tende, sui abiti, su le poltrone; e pò, el resta mezo pelà, co una certa aria ridicola...! Ben, semo cussì anca nualtri. La nostra roba la petemo un poco da per tuto, la se destaca da nu. E restemo co sti capeti qua, ala moda de mezo secolo fa.

Fa una piroetta tenendosi i lembi della gonna.

CARLO
afferrandola per un braccio.

E no sentì che bisogna proveder!

TONINA
svincolandosi.

Ahi!

MARINA.

Ghe pensa mia cugnada!

Ironicamente.

Gran dona, quela, gran poetessa. La sa el greco, la sa el latin. Co la la fa versi, la se mete la paruca de mio fratelo Gasparo.... per confondar i suori.... olimpici.... Xe ela che la ga in man tuto! Figurevela co bela sta poetessa, che aministra! La rima tre soldi de tabacco da naso, co Parnaso. E intanto la ne tiranegia; ghe scometo che la ingruma per ela.

CARLO.

E Gasparo, cossa falo?

MARINA.

Gasparo xe un gnoco.

CARLO.

E Almorò?

MARINA.

Quelo xe un insemenìo che nol pensa che ale so zuete e ai so vischioni.

CARLO.

E nostra mare?

MARINA.

La xe d'acordo co la Gigia.

CARLO

furente.

In do minuti ti ga dito mal de nostra mare, ti ga dà dela ladra a nostra cugnada, de l'insemenìo a Gasparo, e de l'aloco a Almorò. No xe questo che ocor, no xe questo! Tuto quelo che me disè mi lo saveva. Qua bisogna riparar!... Son vegnuo aposta.... Ma bisogna metarse d'acordo, se se vol riussir.

MARINA.

Sè vegnuo per questo?

L'abbraccia.

Bravo! Tolèghe i bezzi a mia cugnada. Ma che siè benedeto! No se ghe ne pol più! Xe do ani che no la ne fa un vestito. E ghe n'ho bisogno, saveu. Sì! sì, paron vu, le sostanze a vu! Sto ano se usa i "mariages„. Caro fradelo, me ne fareu uno? Oh! cussì me piase i omeni! Teste quadre.... Anca una scufia me ocore.... celeste! me sta tanto ben el celeste! Oh che beleza! Ribelion! Ribelion! Guera! So qua, so qua co la scoa, se volè! Ah! farghela a mia cugnada! Guera! Scominziè vu intanto! Mi me la bato, ma co ocorarà, co sarà el momento, ciamème, vedarè.... Ribelion! Guera!

Via allegra.

SCENA IV.

CARLO e TONINA.

CARLO

dà una risata amara.

Benon! Benon!

A Tonina.

E ti, cossa fastu? Fora anca ti quelo che ti vol. Come te piaselo el vestito? E la scufia? No far la santina, no vardarme co quei ochi incocalii. Ti gavarà anca ti el to genieto, ti vorà anca ti un mario alto cussì, e largo cussì. Avanti, sentimo, che sapia cossa go da far, fin che, intanto, va tuto in malora, e ne casca adosso i muri, e se se sprofonda, se se sprofonda....

TONINA.

Carlo.... mi vorave morir!

CARLO

sorpreso.

Morir?

TONINA.

Cossa fazzo mi qua?

CARLO.

Digo! Gastu bevuo a marenda?

TONINA

amaramente.

No credéme un'esaltada! son vecia!

CARLO.

Ti xe una putela.

TONINA.

Son una putela che se sente pesar come piere i so ani.

CARLO.

Go capio, ti voressi un omeso che te agiutasse a portarli.

TONINA.

Me giudichè mal. Ben, no parlemo più; soltanto voleva dirve che xe mia ferma risoluzion de andar in convento....

CARLO.

In convento?

TONINA.

In convento.

Sorridendo con dolcezza.

Go desiderio de pace.

CARLO.

Cossa te manca qua?

TONINA
sorridendo con dolcezza.

Ma gnente...! ma gnente...! Xe cussì, un'idea mia! No inrabiéve. Per quel poco che conosso la vita, la me spaventa.

China la testa.

CARLO
le si pianta davanti.

Tanto ti ga patio?

Tonina dà in uno scoppio di pianto.

Tonina, alza la testa.

Tonina piange silenziosamente.

Ti xe bona: no te conosseva. Perdonime. Su, su! Basta col pianzer. A che scopo? Le nostre lagreme a cossa servele? A far rider chi le vede. Pianzer? No se usa più. Vien qua.

Irritandosi un poco.

Basta! Te go dito basta. Dime a mi cossa xe, sta storia de convento.

TONINA.

Gaveu visto? mia sorela dise: "miseria„, e la ride. Mi sta parola me fa tanto mal al cuor! Quando

ela la dise: la "vita!„ no la pensa che ala sua; quando digo mi: "vita„ vedo quela de nostra mare, de quel povaro vechio de nostro pare, inciodà su una poltrona come un morto: dei mii fradeli, de tuti. E me ciapa, alora, un desiderio de voler ben, de sacrificarme.... Ma nissun se ne incorze, e go squasi paura de ofenderli. No vardème cussì.... voria che me capissi, ma no so dir.... no so dir.... Co li vedo passar, cussi duri, cussì serii, cussì muti, come se i fusse vivi tuti per conto proprio, e no unii, no nati per esser insieme a sofrir, a agiutarse, a consolarse, me incorzo che, co tuto el mio amor, cussì grando, fradelo mio, che me par dele volte che me se sciopa el cuor, no posso far gnente per lori. Me son tormentada per giorni e per noti a pensar; pò, finalmente, go trovà. No gera l'amor che li podeva far contenti: l'unico desiderio che ghe xe qua drento, in tuti, in queli che pianze e in queli che ride, xe la vita comoda, xe la tranquilità. Mi posso far qualcossa per sta tranquilità: prima de tuto sparir — una de manco da mantegnir. Oh fradelo mio, son granda e grossa: costo. Voleu che ve diga la verità? Go fin voluo magnar poco!

Sorridendo.

Sempiezzi, vero? Ma me bastava. Xe sta vogia de far qualcossa che me ga ispirà l'idea de andar in convento, in un convento de muneghe povare, per lassarghe a lori la mia dote.

CARLO.

Cussì, ti vol scampar, come Marina, anca ti! Eh si, scampar! Ma almanco Marina la pensa ala so

vita: ti no ti pensi a nissun, nè a ti, nè ai altri. Brava! vien qua: le nostre vecie le gaveva un cuor de fero e, se le cascava, no le cascava in zenocion. Tonina....

L'avvicina a sè.

Ghe ne discoraremo de sta storia. Eh sì! no xe dita l'ultima parola: qualcossa vogio comandar anca mi, e varda che so esser un bon fradelo, ma, se ocore, un fradelo tirano! Via, cara, càlmite, càlmite. No, Tonina, povera Tonina, son qua mi che te vogio ben.

Tonina si abbandona piangendo fra le braccia del fratello.

SCENA V.

GASPARO e DETTI.

GASPARO

entrando.

Cossa feu, cossa gala da fifar?

CARLO.

Oh! bravo, vegnì a proposito! Go dele notizie da darve. Tonina la vol andar in convento.

GASPARO.

In convento?

TONINA.

No, Carlo, tasè, tasè!

CARLO.

E un poco xe anca per colpa vostra.

GASPARO.

Per colpa mia?

CARLO.

Per colpa vostra, dela vostra debolezza!

GASPARO.

Sentì, fradelo, mi go un mal de stomego che no posso più. Se gavè vogia de tarocar, spetè un altro momento.

CARLO.

Vu gavè sempre qualche mal, quando ve fa comodo.

GASPARO.

Ma sì, stago mal per burla, go el stomego in disordine per burla, la testa in tochi per burla, le buele in rivoluzion per burla! Creparò, anca, per burla, e sarè tuti contenti!

TONINA

supplichevole a Carlo.

Lassélo star, lassélo star.

GASPARO.

a Tonina.

Anca ti, cossa te salta ancuo? Andar munega? Del resto, se ti ga vocazion, megio per ti. Cussì ti pregara el Signor che el me daga la salute.

A Carlo.

Xele queste tute le disgrazie?

CARLO

con una risata.

Disgrazie? Anzi fortune! Vu gavevi giusto bisogno de una che pregasse per el vostro mal de stomego! Tra tante cure che gavè provà, questa la xe nova! Chissà che no la buta ben! Cussì vu gavè tuto per vu: el medico che ve tasta el polso e ve varda la lengua, el barbier che ve cava sangue, el spizier che ve prepara la triaca, e la munega che ghe domanda al Signor la vostra guarigion. Sentì, se no ste ben co tuta sta roba, vol dir che el vostro mal xe incurabile.

GASPARO.

Cossa xe sta? Gaveu dormio mal?

CARLO

con forza.

No go dormio gnente, nè stanotte, nè adesso.

GASPARO.

Se vede.

CARLO.

E saveu percossa?... Perchè no faseva che var-

darme intorno, quele tende sbrise, quei speci senza oro, quei mobili cariolai....

GASPARO.

Varda mò! Cossa volevi, una camara a Palazzo?

CARLO.

Voria che difendessi la nostra roba, inveçe de lassarla precipitar. Quando i ne gavarà portà via tuto, cossa fareu?

GASPARO.

Tuto cossa?

CARLO.

Tuto el nostro patrimonio.

GASPARO.

Xe colpa mia, se no semo più siori?

CARLO.

Sarà colpa vostra se deventeremo più povareti.

GASPARO

a Tonina.

Mi vorave saver cossa ghe xe vegnuo! Ti va in convento, colpa mia: va mal i afari, colpa mia. No ti podevi spetar un altro giorno? Proprio ancuo che stago mal!

TONINA

a Carlo.

Ve prego, fradelo, ve prego....

CARLO.

Ma va via, ti! Lassa che parlemo fra de nu.

TONINA

a Gasparo.

Gasparo, no inrabiève!

GASPARO.

Mi? No posso. Crepo se me inrabio! Me lo ga dito el dotor.

TONINA

voltandosi a Carlo.

Ve prego!

CARLO

irato.

Va de là, va de là!

Tonina abbassa la testa e via. Pausa.

GASPARO.

Varda, la lassa la porta averta, perchè me vegna un açidente! No i ga nissun riguardo.

CARLO.

Quando intendeu de scominziar a far el vostro dover?

GASPARO.

Che dover?

CARLO.

Torghe l'aministrazion a vostra mugier, e far vu da paron.

GASPARO.

No disè mal de quela povera dona!

CARLO.

Ma che! Mi, come dona la rispeto, come cugnada la venero, come poetessa l'amiro; ma co la vedo far i conti, me vien fredo.

GASPARO.

La xe nata per ste cosse ela....

CARLO.

La trata la famegia come una vesta vecia da taconar.

GASPARO.

Vol dir che i busi ghe xe.

CARLO.

Sì, ma per stropar un buso, la tagia via un toco de roba da un'altra parte e la fa un buso più grando.

GASPARO.

Ma sè un bel tomo vu! Gavemo una panza cussì picola, e ghe vol cussì poco per impenirla! Cossa importa, dunque, aver tanti campi?

CARLO.

E i vostri fioi?

GASPARO.

Ghe lassarò el mio nome....

CARLO.

Bon quelo, co i gavarà fame!

GASPARO.

Un nome onorato e rispetà....

CARLO.

Lo so, e ve amiro. Xe apunto perchè so chi sè, che me fa mal de vedarve cussì fiaco.

GASPARO.

Sfadígo tuto el zorno.

CARLO.

Per la vostra gloria. No basta. Va ben, la zente dise: gran omo quel Gaspare Gozzi! Ma forse, un zorno, i vostri fioi dirà: gran mincion quel nostro sior pare.

GASPARO.

Cossa voleu che fazza, co tuti i mali che go indosso?

CARLO.

Che comandè.

GASPARO.

Bravo! e chi me ubidisse?

CARLO.

Tuti, se vorè.

GASPARO.

Caro vu, che no li conossè!

CARLO.

Provè, lassè star per un poco i vostri libri, i vostri studi. Co gavarè messo rimedio ai nostri mali, ghe tornarè col cuor più consolà.

GASPARO.

A sentir vu, semo adretura in malora.

CARLO.

Poco ghe manca.

GASPARO

gemendo.

Percossa me vegnìo a contar ste cosse?

CARLO.

Perchè le imparè.

GASPARO.

Comandar, comandar! Ma percossa go da comandar proprio mi?

CARLO.

Perchè sè el più vecio. Ghe xe la casa piena de senseri, de ebrei.... Se impegna, se vende soto ai vostri ochi.

GASPARO.

Mia mugier fa questo?

CARLO.

Vostra mugier e nostra mare.

GASPARO.

Ahi! Ahi!

CARLO.

Gaveu paura?

GASPARO.

Paura? Mi, paura? Xe che....

CARLO.

Go capio: spagheto....

Fa per uscire scrollando le spalle con commiserazione.

GASPARO

fermandolo.

Ma no, dove andeu....

CARLO.

Vago via, me fè compassion....

GASPARO.

Vegnì qua, vegni qua: seu proprio sicuro?

CARLO.

Domandè!

GASPARO

esitante.

Provedarò mi.

CARLO.

Vedaremo....

GASPARO.

Doman scominzio.

Carlo ride, scrollando le spalle.

No ridè!

CARLO.

Doman, o dopo doman, o st'altro mese, o st'altro ano, co no ghe sarà più tempo. Lassè andar, me ghe metarò mi....

GASPARO.

Cossa voleu far?

CARLO.

Lo so mi.

GASPARO.

No, ve prego, no co mia mugier, se no, dopo....

Carlo dà in una risata.

In malorsega, no fè che rider. Va ben, go capìo: voleu proprio subito? Avanti, son qua, son qua, son qua!

CARLO

Aspeto.

GASPARO.

Cossa?

CARLO.

Che scominziè.

GASPARO.

E come se fa a scominziar?

CARLO.

Cussì:

Chiamando.

Ehi, Momolo.

SCENA VI.

MOMOLO e DETTI.

Momolo compare sull'uscio della cucina.

CARLO.

Ciamè la contessa Gigia.

GASPARO

spaurito al servo.

Speta.

A Carlo.

Proprio ela?

Carlo dà in una risata. Gasparo lo guarda tra irritato e pauroso; poi, al servo:

Ciamèla.

Carlo ride ancora.

Ciamèla, cossa feu là? co mi comando, se core.

Con ira eccessiva.

El paron son mi! xe ora de finirla. Adesso me ghe

meto mi! Cassarò via tuti queli che no me obedisse.

Carlo fa segno che esagera. Gàsparo a Carlo.

Xe tropo, no xe vero? Me pareva anca a mi.

Cambiando tono, a Momolo.

Ciò, vecio, fame un piaser, prega mia mugier de vegnir un momento da mi.

Momolo via.

Ben, co la vien cossa ghe digo?

CARLO.

Che la lavora tropo, che xe un pecà, che, da ancuo in avanti, volè esser vu el paron.

GASPARO.

Carlo, go paura che no la finissa ben.

CARLO.

Andè là, che son qua mi.

GASPARO.

Vardè in che imbrogi che i me mete!... Ah! che mal a la boca del stomego!

SCENA VII.

LUIGIA e DETTI.

LUIGIA

a Gaspare.

Benedeto, son qua: vustu qualcossa?

GASPARO.

Sì.... eco.... cioè.... giera lu che diseva....

LUIGIA.

Oh! caro sior cugnà! Galo riposà? se sentelo megio? Spero che sto sono lo gabia messo de bon umor, perchè stamatina el me pareva un fià stravolto. Ah! ma adesso el ga bela ciera. Ohe, digo! go fato pareciar una ceneta da licarse i dèi. Me li ricordo i so gusti. El vedarà che roba, el sentirà!

GASPARO

schioccando la lingua.

Sentimo, mò; cossa ne gaveu parecià?...

LUIGIA.

I risi co la luganega: una meravegia.

GASPARO

fregandosi le mani.

Bona la luganega!

LUIGIA.

Un capon tanto fato, co le so fogie de làvrano, per darghe el bon odor.

GASPARO.

Cavèmose el capelo al sior capon....

CARLO.

Cara cugnada, mi ve ringrazio de tuta sta bona roba, e me parecio a farghe onor stasera. Per adesso bisogna, invece, che abiè la soferenza de ascoltar do parole che vol dirve mio fradelo.

LUIGIA

sorpresa, sospettosa.

Cosse.... serie?

GASPARO.

Oh!... secondo.... conforme....

LUIGIA.

Sentimo alora!

GASPARO.

Ah! gnente.... gnente.... lu diseva.... Però, in ogni modo, no ghe xe premura.

Carlo ride.

LUIGIA

Mi no capisso gnente. Voleu spiegarme?

GASPARO

a Carlo.

Diseghe vu.... cussì no ridarè più.

LUIGIA

un po' piccata.

Che misteri ghe xe? Paroni, me gaveu ciamà per questo, perchè veda mio mario che pianze, e mio cugnà che ride?

GASPARO

a Carlo.

Anca ti, sempre co la to pressa! No ti podevi aspetar?

LUIGIA

Aspetar cossa?

CARLO

vivamente.

Aspetar che mio fradelo imparasse a portar le braghesse; perchè adesso ghe starave megio le cotole....

LUIGIA

irritata, provocante, ma dominandosi.

Caro cugnà, se me volessi spiegar sto afar de cotole e de braghesse?

CARLO.

Subito.

GASPARO

strillando.

Me farè vegnir un acidente!

CARLO.

Vedeu, cara cugnada. Vu credè de aver sposà un omo?

Luigia voltandosi a Gaspare, fa un segno come per chiedere: è impazzito?

Ben, no xe vero. Gasparo no xe un omo. Come sia sto afar, mi no lo so. Se ga rebaltà le cose: quelo che giera de sora, xe andà de soto.... e cussì ancuo go el dispiacer de trovar che mio fradelo xe.... mia sorela, e vu, cara cugnada, sè mio cugnà.

LUIGIA.

Ah! go magnà la fogia.

CARLO.

Bon pro, cugnada, bon pro.

LUIGIA
a Gasparo che sta per andarsene.

Ehi, Gasparo, no andar via. Vien qua. Parlemose chiaro. Gastu sentio? No ti ga gnente da dir? Ti lassi che i me manca de rispeto.

GASPARO
vivamente.

Chi xe che te manca de rispeto?

CARLO
gli si pianta davanti risoluto.

La dise che son sta mi.

GASPARO

abbassando la testa.

No me par, no me par....

LUIGIA

a Gasparo con disprezzo.

Che la sia vera sta metamorfosi?

Voltandosi a Carlo.

Ben, metemo che la sia vera. Qua, za che so omo, da omo a omo....

Con vivacità aggressiva.

Cossa gaveu? Cossa volevi dir? Parlè chiaro.

CARLO

sorridendo.

Indrio! Perchè sè un omo con le ongie da dona.

LUIGIA.

So zentildona e no me degno.

CARLO.

Alora, cara zentildona, ve par che se possa andar avanti cussì? Mi me rimeto in vu, nel vostro talento. Oh! so che sè una dona de merito. No gavè ancora capìo che no sè fata per far andar ben una casa?

LUIGIA.

No ocor che scherzè sul mio talento. Go dà le mie prove, go scrito, go fato! Se sa chi son! Godo un nome, che, per fortuna, xe più grando de la vostra

malignità. Son cognossua in Italia, in Franza e in Moscovia!

CARLO.

Ma proprio per questo bisogna che assolutamente abandonè tuto el resto per la vostra gloria. Lassè star casa nostra, e pensè a la Moscovia.

LUIGIA.

Se mio marìo no xe bon de farve taser, ve dirò che sè un insolente, e un screanzà.

CARLO.

La diga pur. Mi no son cognossuo nè in Italia, nè in Franza nè in Moscovia!

LUIGIA.

Xe tanti ani che me sacrifico per tuti! Son nata per far cosse sublimi, e, invece, me abasso a tegnir i conti; e sfadígo da la matina a la sera, per una manizada de ingrati! Sì, ingrati, ingrati! A scominziar da vu! Cossa credeu che me goda mi, quando me svegio co le man che me sbrusa da la vogia de ciapar la pena e de scrivar dei bei versi, a corar zo, invece, in cusina a combater su la spesa, col cogo?

CARLO.

Da ancuo in avanti farè i vostri versi, cussì no ve sbrusarà più le man.

LUIGIA
con un piccolo grido d'ira.

Gasparo, a ti te lo digo, parlo co ti. Gastu sentio?

Volè torme la direzion de la famegia? Darme sta mortificazion davanti a tuti, davanti ai servitori? Oh! Gasparo....

Sospirando.

Gasparo....

Piangendo.

Gasparo....

Con ira.

zo, in malorsega, no ti xe bon de dir una parola.

GASPARO

patetico.

Percossa no me gastu dito che gerimo in rovina?

LUIGIA.

Perchè no xe vero.

GASPARO

vivamente a Carlo.

Gaveu sentio? Ve lo diseva mi! Fè le cosse cussì grande! No xe vero! Ah! respiro.

CARLO

a Luigia minaccioso.

Siora cugnada, ne vorla precipitar?

LUIGIA.

Xe sta quele care zogie de mie cugnade a darve ste informazion?

CARLO.

Oh! saveva mi, anca tropo!

GASPARO.

Ma dunque! Come xela? Se pol saver! Semo in rovina o no ghe semo?

LUIGIA.

Dovevo disturbar el poeta? Co te vedevo ne la to camara che ti lavoravi, pensavo: perchè tormentarlo? perchè fermarghe l'estro? No xe abastanza che me sagrifica mi?

GASPARO.

No ti pensavi che quando el poeta se fusse sentio omo el s'avarave vergognà e desperà?

LUIGIA.

E la to salute, vecio mio, la to salute? Ah! i altri i te burla! e anca mi, sì, xe vero, anca mi qualche volta, ma per darte animo, per consolarte.... Ma so che ti sta mal, so che ti ga bisogno de cure.... so che un colpo tropo forte te podarave esser mortal!

GASPARO
disperato, spaventato, a Carlo.

Vedeu, vedeu? Stago proprio mal!

LUIGIA.

Qua, qua.

L'abbraccia.

Fate cuor. Mi no te manco, no te mancherò mai. Caro! caro! Farò quel che ti vol. Ti vol torme

l'aministrazion? Ti vol piantarme sto cortelo nel cuor? To, caro, piàntimelo!

L'accarezza.

Da ti, tuto!

A Carlo.

Ma da vu, gnente! Gnente!

A Gasparo.

Ti sarà ti el paron! Va a misurar quanta farina ghe xe in dispensa! Quanta legna ghe xe in graner! Va a scòdar i afiti, paga el marzer che fa i vestiti a to sorele, el spizier che fa le medicine per ti e per to pare; fora, a la matina a l'alba, a svegiar i fatori, i paesani, i servitori! Va a mostrar el muso ai creditori....

GASPARO

gemendo.

Che vita che la sarà....

LUIGIA

staccandosi da lui e cambiando tono.

E intanto continuarà el padre Betinelli a scrivar libri contro Dante, e i so seguaci a vituperar el gran poeta su per le gazete, come che i ga fato za pochi zorni.

GASPARO.

Za pochi zorni?

LUIGIA.

Xe rivà gazete e libri fin che ti dormivi. I xe tuti contro Dante!

GASPARO.

Contro Dante?

CARLO

si lascia trasportare.

Contro Dante!

GASPARO.

Ah birbanti! Dove xele ste gazete?

LUIGIA

febbrile.

Le vustu?

GASPARO.

Se le vogio?! Ah! bisogna che risponda mi, bisogna che me meta mi. Go la freve. Qua carta, pena e caramal.

LUIGIA.

Oh bravo! questo xe el to dover.

GASPARO.

Sì, questo xe el mio dover.

CARLO

ridendo.

Ah! adesso capisso!

GASPARO.

E vu no me tirè a çimento con quel ridar. Go altro per la testa che le vostre miserie! Ghe pensarò doman! xe deboto do ore de note. Cossa voleu,

che in ste poche ore che resta, salva el mondo? No gavè sentio? Contro Dante! Ma no gavè cuor? E pur scrivè anca vu! Mi me monta el sangue a la testa.

LUIGIA.

E mi go el convulso.

GASPARO
mormorando concitato.

Dante!

CARLO
irritato.

Oh! Dante va ben, ma per vu ghe dovarave essar qualcossa de più importante.

GASPARO.

No ghe xe gnente de più importante.

LUIGIA.

Gnente!

CARLO.

Casa nostra! pensè a casa nostra!

GASPARO
andandogli sotto la faccia gridando.

Dante!

CARLO.

Pensè ai vostri fioi!

GASPARO.

Pensè al nostro gran Pare! Dante!

Calando, raddolcendosi.

Senti, fame un piacer, Gigia, da ancuo in avanti, gabi prudenza. Co te ocore consegi, vien da mi.... Anzi va da lu, el xe più pratico.

A Carlo.

Seu contento? Eco che go fato anca a modo vostro. Xe do ore che no sento che a parlar de afari, per farve piaser. Adesso fazzo anca i mii comodi. Vago in camara mia. Dante! contro Dante! Birbanti! Birbanti!

Via. Carlo guarda con tristezza e con ironia Gasparo che si allontana. Pausa.

LUIGIA

gira per la stanza.

Fa bel tempo ancuo, no xe vero, sior cugnà?

CARLO.

Pol darse che vegna temporal, siora cugnada.

LUIGIA.

No lo credo, sior cugnà.

CARLO.

Son un poco astronomo, siora cugnada.

LUIGIA.

La saveu la storia de quel astronomo che, fin ch'el vardava la luna, el xe cascà nel pozzo?

CARLO.

La saveu la storia de quela mata de cigala che de istà la cantava, e de inverno la xe morta de fame?

LUIGIA
andandogli contro rapida.

Cossa gaveu con mi?

CARLO.

Gnente. Voria che sfadighessi manco.

LUIGIA.

Voleu guerra?

CARLO.

E vu?

LUIGIA.

Mi no la temo.

CARLO.

E mi la me piase.

LUIGIA.

Semo d'acordo?

CARLO.

Semo d'acordo.

LUIGIA.

Sioria, sior cugnà.

CARLO.

Sioria, siora cugnada.

Luigia via.

SCENA VIII.

CARLO solo, poi la CONTESSA.

CONTESSA
a Carlo che guarda fuori della vetrata.

Ve saludo, fio caro!

CARLO.

Gala riposà ben, siora mare?

CONTESSA.

Qua no se riposa mai.

Va alla porta della cucina.

Momolo, sonè la campana. Vien zo el paron.

Dopo pochi momenti si sente suonare una gran campana. A Carlo.

Vostro pare xe inquieto ancuo.

CARLO.

Povaro vecio!

CONTESSA.

El xe cussì estroso! No se capisse cossa ch'el vogia. Anca stanote el ga dormio poco. So andà do tre volte in camara sua, in ponta dei pìe. El giera svegio, coi oci averti ch'el vardava el sofito.

CARLO.

Gala ciamà el dotor?

CONTESSA.

No occore: so abituada. Dopo tanti ani ch'el xe in quei stati, oramai lo cognosso. Bisognerà purgarlo.

SCENA IX.

ALMORÒ e DETTI, poi GIACOMO, SERVITORI, GASPARO, MARINA e TONINA.

ALMORÒ

entrando.

So qua, so qua. Dove xelo sior pare?

CONTESSA.

El vien.

ALMORÒ.

Go premura.

CONTESSA.

No sè vegnuo gnanca a disnar.

ALMORÒ.

Ghe xe passagio ancuo. Salta fora tordi da tute le parte. Che rosto par doman!

Ingoia golosamente. Entrano Marianna e Tonina e contemporaneamente da un altro uscio

portano in poltrona il vecchio Giacomo. Anche Gaspare viene da un'altra porta. Tutti i figli si dispongono ai lati per ordine d'età.

TUTTI

insieme.

Ben levà, sior pare.

Giacomo scorre con gli occhi tutta la fila e si ferma a guardare Carlo.

CONTESSA

al servo.

Portélo qua, vizin al fogo. Fa fresco ancuo.

I servi eseguiscono. A uno a uno i figli vanno davanti al padre, gli alzano la mano morta e la baciano.

CARLO

quando è il suo turno.

A Venezia tuti vol esserghe ricordai e i ghe fa tante riverenze.

Giacomo guarda fisso, affettuosamente il figlio; nei suoi occhi è una profonda dolorosa eloquenza. I servitori via.

Lo trovo proprio megio de l'ultima volta.

Gli carezza le mani, poi si allontana. Continua il baciamano. Carlo si avvicina a Gaspare, piano.

Povero vecio, el xe zo, molto zo.

GASPARO.

Va là che anca mi no scherzo....

SCENA X.

LUIGIA e DETTI.

LUIGIA
entra con due grossi libri.

Go piacer de trovarli tuti qua. Questi xe i libri dei conti che mi restituisso.

CONTESSA.

Che vespa ve ga becà, fia mia?

LUIGIA.

Chi me ga becà, xe sta là mio cugnà. Sicome vedo che de mi no i se fida più, sicome so che ghe xe chi dubita de mi, cussì, da ancuo in avanti, mi no me occuparò più de la casa.

MARINA
a mezza voce.

Manco mal!

CONTESSA.

Mi credo che scherzè. Chi no se fida de vu? Quando se fida qua

indica Giacomo

el conte, el capo de casa; quando me fido mi, me par che basta, e voria vedar chi fusse da tanto da contrariarme.

LUIGIA.

No, siora mare. Go anca mi el mio punto de onor. Questi xe i libri dei conti: vogio che i li varda, che i li esâmina.

CARLO

pacato.

Li vardaremo, li esaminaremo.

CONTESSA

sorpresa.

Cossa xe sti sesti?

LUIGIA

piangendo.

Gala sentio?

GASPARO

andando davanti a Carlo.

Ah! fin qua po' no!

CARLO

calmo.

La ga dirito che li vardemo.

CONTESSA.

Oh, de Diana, che mi scominzio a no capir più gnente. Portè via quei libri e no disè più sempiae.

CARLO

risoluto.

Siora mare, ghe faria gnente lassarmeli un pocheto?

ALMORÒ

andandogli sotto, petulante.

Co nostra siora mare dise de portarli via, no capisso percossa.... cospeton.

Carlo gli fa una risata in faccia; egli resta un po' sconcertato, poi si allontana.

CONTESSA

fierissima.

Portè via quei libri. Fio caro, no desmentegheve minga che qua, chi comanda,

raddolcendo il tono della voce

xe vostro sior pare.

Carlo abbassa la testa. Dopo una pausa.

Za che sè qua tuti, desidero comunicarve, per formalità, una risoluzion che go fata.

ALMORÒ

sedendo gravemente.

Sentimo!

Tutti si dispongono.

CONTESSA.

Nel nostro stato, bisogna semplificar l'aministrazion. Go studià suso ben, e go visto che el megio xe vendar el palazo de Venezia, a San Cassan!

Tutti tacciono con differente espressione. Giacomo gira gli occhi attoniti e dolenti. Luigia abbassa la testa. Gaspare si guarda intorno. Almorò stupito. Carlo con sorpresa irosa.

MARINA

dopo un poco.

Cussì passaremo l'inverno a Vicinal, come ànare.

CARLO

dopo pausa.

Percossa vorla vender el palazo?

CONTESSA

con impeto.

Perchè....

calma

perchè bisogna venderlo.

CARLO.

Giudico sbaglià el sistema. Le case le resta, e i bezzi, invece, i svola via, co se li toca. Tegnìmose a le case.

CONTESSA

frenandosi.

Gavè proprio l'istinto de contradir. Lassè far a mi, che so quel che fazzo.

A tutti.

Chi vol andar per i so fati, vada pur.

Si avvia verso la porta a sinistra: verso la vetrata Almorò, verso lo studio Gaspare, verso la cucina, Tonina e Marina. Solo Carlo e Luigia stanno fermi. Luigia guarda Carlo con atto di sfida. Carlo la vede, e quando la madre è sull'uscio, dice risoluto:

CARLO.

No, la casa no! La casa nostra, dove semo nati, dove semo cressui, no!

Tutti si voltano e si fermano.

La casa, no! Tuto, fora de quela.

CONTESSA

calma, con finta dolcezza.

Vegnì qua, teston!

Dandogli un buffetto con la punta delle dita unite sulla fronte, quasi burlesca.

Tolè tuto in tragico. Lasséve governar! Sè apena nato. Xe inutile vardarme co quei oci da basilisco, perchè no me fè gnente. Metéve calmo, andè a spasso fin ora de cena, ciapè un fià d'aria bona, e tornarè con fame e con bon umor.

Per andare.

MARINA.

Ma la lassa ch'el parla! El xe paron anca lu.

CONTESSA

si volta stupita.

Paron?

Calmandosi.

Sentimo!

CARLO.

Mi go qualcossa de megio da propor.

MARINA
avvicinandosi a Luigia ironica.

La senta mo, che chissà che nol gabia rason.

CARLO.

Qua bisogna far economia.

MARINA
stupita.

Eh! cossa? Economia? Xele queste le vostre idee?

CONTESSA.

Ma dove, ma come?

CARLO.

Qua se fa un lusso che fa vergogna. Punto primo: ridur la cusina.

GASPARO.

Ah fio caro! Se credessi de farme morir de fame!

CARLO.

Punto secondo: i abiti.

MARINA.

Andaremo a spasso nui come el Signor ne ga fato!

CARLO.

I servitori....

CONTESSA.

Cossa credeu, che una Tiepolo vaga in cusina a lavar i piati?

CARLO

sconfortato.

E alora i fassa quelo che i vol. Ma la casa no!

Guardandosi intorno.

La casa no!

Alla madre.

La casa no!

CONTESSA

si trattiene un poco, poi scoppia a gridare.

Via tuti!

Tutti a soggetto intorno alla madre, cercando di calmarla; imperiosa.

Via tuti!

Tutti escono a soggetto.

SCENA XI.

CONTESSA, CARLO, GIACOMO.

CONTESSA.

Saveu de che famegia nasso? Son una Tiepolo. In casa mia se sa cossa vol dir comandar.

CARLO.

E mi son pronto a obedirghe; ma no contro i so stessi interessi.

CONTESSA.

Ai interessi mii ghe penso mi.

CARLO.

Pensemoghe insieme, siora mare!

CONTESSA.

No son gnancora incocalìa, da averghe bisogno del tutor!

CARLO.

Del tutor no, ma del fio, che mal ghe xe a averghene de bisogno?

CONTESSA.

Fio! fio! In boca vostra la xe una parola fata de vento! Cossa gaveu da rimproverarme?

CARLO
piano, indicando Giacomo.

El ne sente!

CONTESSA.

Megio! Cussì l'imparará a cognosserve. Da un toco, saveu, ve vedo co quel'aria de malcontento e de rimprovero. Ma no me sarave degnada de incorzarmene, se, con una ingratitudine che no ga esempio, no ve fussi messo contro de mi!

CARLO
commosso, eccitato.

Gieri, co son arivà, me xe corso incontro Lampo, sbragiando e menando la coa. El xe sta el solo che me gabia dimostrà de l'amor. Mie sorele spaventae,

i mii fradeli muti, mia cugnada suspetosa! El can, solo el can!

CONTESSA.

L'unico che no gabia cervèlo in casa nostra.

CARLO.

Oh!

CONTESSA.

L'unico che vu no invidiè! Vu sè fato de invidia.... tuto per vu, voressi! el primo posto, i bezi, la gloria, le caresse!

CARLO

smaniando.

Le caresse sì, quele sì! perchè le me xe mancae: sempre, da putelo e da grando!

CONTESSA.

No dipende che da vu, farve amar da la vostra famegia.

CARLO.

Farme amar? Siora no! siora no! Mi no go da guadagnarmelo sto amor, come un servitor che vien in casa. Go dirito anca mi ala mia parte! perchè son nato qua, perchè son so fio, perchè son parte anca mi de sta famegia. Guadagnarmelo! Slongar la man perchè i me fassa la carità!

CONTESSA.

Ma sè un mostro de egoismo!

CARLO

febbrilmente.

Ah che bisogno de afezion! Me gavè mandà via, presto, a vivar da mi, a farme mi la vita. Solo! lontan! Qua ghe giera posto per tuti, ma per mi no! Come la go sospirada la mia casa! In certi zorni scuri, de temporal, co me butava a pensar, sul mio leto, in una camara nova, senza ricordi, e sentiva fora l'acqua che scravazzava, la vedeva sta casa mia, serar porte e balconi per proteger queli che ghe giera drento; vedeva tuta la famegia, unita, al sicuro, col gusto de essar fora de l'acqua e del pericolo, e diseva: mi no, mi no! Chi ghe pensa a mi! Nissun me vol vicin per sentirse più sicuro!

CONTESSA.

La famegia xe sempre pronta a riceverve, ma come fio, no come nemigo.

CARLO.

Quante volte el medico crudel par un nemigo!....

CONTESSA.

Medico vu? Ma sè amalà piuttosto; amalà nela testa.

CARLO.

Megio nela testa che nel cuor.

CONTESSA.

Nela testa e nel cuor!

CARLO.

Amalà del mal che la me fa!

CONTESSA.

Se vu che me ofendè.

CARLO.

No ghe xe ofesa dove l'intenzion xe bona. L'intenzion de salvar tuti! Ma, za, cossa serve che me spiega! Ela no la me capisse, perchè no la vol capirme. Mi no parlo co ela! Parlo co la so ostinazion! Dunque xe inutile! Lassemo andar....

Si avvicina al padre. Pausa.

CONTESSA
gira irritata, poi si va a fermare davanti al vecchio.

Giacomo! To fio xe un poco de bon.

CARLO.

Sior pare, la scherza, la xe de bon umor!

CONTESSA.

Giacomo! To fio me farà morir!

CARLO
alla madre.

La rispeta sto infelice!

CONTESSA
sempre al vecchio.

El xe nato per la nostra maledizion. El compensa co le cortelae el ben che go volesto!

CARLO
con un grido.

El so ben!

CONTESSA.

Mi go diese fioi, e i me xe tuti cari, come i dei dele man. Tagième un deo, me fa mal. Tagiemène un altro, me fa mal istesso!

CARLO
esasperato, tenendo tra il pollice e l'indice della mano destra, il pollice della sinistra.

Ma se i ghe tagiasse tuti nove sti dei qua, ghe farave manco mal che se i ghe tagiasse questo qua solo!

CONTESSA.

Perchè Gasparo xe el più obbediente.

CARLO.

Gasparo el xe el più debole.

CONTESSA.

No sè gnanca degno de basar dove ch'el zapa.

CARLO.

Lo so!

CONTESSA.

Çerchè dunque de caminar dove el mete lu i pìe!

CARLO.

Finirìa nel precipizio, come el finisse lu!

CONTESSA.

El precipizio de casa nostra sarè vu!

CARLO.

Sior pare, davanti a lu che xe el capo de la fa-

megia, ghe dichiaro che son vegnuo per metar fin, qua drento, al governo dele femene. Posto che nissun sa comandar, comandarò mi!

CONTESSA.

Chi comanda xe vostro sior pare!

CARLO.

Chi comanda, xe ela!

CONTESSA.

Sì! Son mi! E vedarè se comando. Se vendarà la casa.

CARLO.

No!

CONTESSA.

Se la vendarà. Go dà la mia parola.

CARLO.

La se la fassa dar indrio!

CONTESSA.

Quelo che go dito, go scrito!

CARLO.

Cancelaremo la scritura.

CONTESSA.

E se la vendarà.

CARLO.

E no se la vendarà.

CONTESSA

con un grido feroce.

Maledeto! Maledeto!

CARLO.

No.... no.... mama.... no!...

Giacomo ha una grande terribile angoscia sul viso.

CONTESSA.

Basta! Basta!

Per uscire; si ferma sull'uscio, e voltandosi solenne.

Mi no so che intenzion che gavè! Ma me par che dovaressi capir che questa no la xe casa per vu!

Via.

CARLO

guardandole dietro.

La ga rason! Qua no ghe xe pase per mi! No ghe xe pase!

Si volta e vede il padre pallido, che lo guarda con espressione di infinita sofferenza.

Ah papà! Galo visto?

Con forza correndogli vicino, inginocchiandosi davanti a lui.

La xe mia mare.... ma no ghe vogio ben!

Pausa. Con le lagrime nella voce.

Casa nostra! Lu el ga visto i nostri bei tempi! Adesso! Che tramonto!

Vede il padre piegar indietro la testa e chiudere gli occhi.

Cossa galo? Sior pare! Se sentelo poco ben? Vorlo aria? Qua, lo porto mi ala finestra! Su, su!

Fa per alzarlo e si sente tra le braccia un corpo inerte.

Sior pare!

Con paura crescente.

Sior pare!

Con un grido.

Papà!

Lascia ricadere il vecchio sul seggiolone, poi corre verso la porta, con le braccia alzate, gridando:

Agiuto! Agiuto!

Rumori interni, passi.

Cala la tela.

ATTO SECONDO.

Studio in casa Gozzi. Pareti verde-oliva: quadri ovali anneriti. Libreria con tendine verdi. A destra, scrittoio con lume a olio; a sinistra, due poltrone; sul fondo, un'ampia balconata a tre archi; vi si accede per tre gradini.

SCENA PRIMA.

CARLO e CHECCHINO.

CARLO
a Checchino che entra dalla comune.

Andemo! cossa ghe vol! gera ora che vegnissi.... Meteve là e scrivè!

Checchino siede allo scrittoio.

Dove semo restai?

CHECCHINO.

Ai nobili Conti Quarto che....

CARLO.

Va ben!

Detta.

Item i nobili Conti Quarti di Bergamo sono chiamati a restituire i beni figuranti in mappa sotto il nome Ca Rotta, ecc., ecc.

Lo guarda.

Cossa vedo?

CHECCHINO
balzando in piedi e appoggiando le mani allo scrittoio, atterrito.

Paron!

CARLO.

E la paruca?

CHECCHINO.

No la go....

CARLO.

No la gavè?

CHECCHINO.

No la vogio più portar!

CARLO.

No la volè portar più? Tolè la porta, e gambe!

CHECCHINO
supplicando.

Paron!

CARLO.

Al mio servizio puti senza principî e senza religion no ghe ne vogio.

CHECCHINO.

La me fa caldo.

CARLO.

Feve vento, se la ve fa caldo! Cossa gaveu la testa più delicata de mi, vu? Cossa feu là? Ve go dito de andar....

CHECCHINO.

Paron, mio pare me bastona! Me metarò la paruca....

CARLO

burbero.

Sentève la.... Scrivè: " Omissis „. No ve posso vedar in quei stati! Me fè stomego. Ligheve un fazoleto.

CHECCHINO.

Selensa sì!

Si lega intorno alla testa un fazzoletto.

CARLO.

" Omissis „.

Gli va vicino.

I me ga dito che gavè la morosa.

CHECCHINO.

Cativa zente! No xe vero!

CARLO

dandogli uno scappellotto.

I me ga dito che gavè la morosa.

CHECCHINO

a testa bassa.

Selensa sì, xe vero.

CARLO.

E percossa gaveu la morosa?

CHECCHINO
con aria di meraviglia, con slancio.

Percossa?

Rimane un momento pensoso.

Dasseno che no lo so.

CARLO.

Ve lo dirò mi! Per farve far zoso!

CHECCHINO.

De Diana! Che la provasse!

CARLO.

Bestia! Credeu de aver trovà la mosca bianca! Le done le xe tute istesse! Tute impostore! Lassè parlar chi ga esperienza! Lassèle andar per la so strada, martufo!

CHECCHINO.

Co se xe zoveni, un tocheto de dona la piase.

CARLO.

Per un poco de dolze, sentirè dopo che amaro! Scrivè: " Omissis, gli attori sottopongono al Serenissimo Tribunale.... „ E fè da omo, e se volè esser stimà portè la paruca, e lassè star le done.... " le pezze che comprovano.... „

SCENA II.

SACCHI e DETTI.

SACCHI

entrando.

Nobiluomo, ghe baso la man!

CARLO.

Cossa vustu, Trufaldin?

Fa cenno a Checchino d'andar via. Checchino via.

SACCHI.

Nobiluomo, son vegnuo qua, avanti che capita la prima dona nova: vorave parlarghe sul serio.

CARLO.

La xe dunque arivada, sta siora Ricci! E ti vol parlarme sul serio! Trufaldin vol parlar sul serio!

SACCHI.

Trufaldin, Trufaldin! Qua son el capo dei comici, qua no go mascara sul muso; el gabia la soferenza de scoltarme.

CARLO.

Gavarò sta soferenza.

SACCHI

sedendo.

El scusa se me sento, ma so straco....

CARLO.

Va ben.

SACCHI.

So straco! Mosca! Se sfadíga co' fa un galioto.... Dunque....

CARLO.

Dunque?

SACCHI.

Dunque mi ghe baso la man a lu che xe el mio bon protetor, ma quella siora Ricci, mi la go vista, e no la fa per mi....

CARLO.

E dopo?

SACCHI.

E dopo no la me comoda.

CARLO.

E dopo?

SACCHI.

E dopo la mando via.

CARLO.

Gastu finio de parlar sul serio?

SACCHI.

Go finio!

CARLO.

Te saludo, vecio!

SACCHI.

Cossa me rispondelo in proposito?

CARLO.

Fa caldeto stasera.

SACCHI.

Ecelenza, la me fassa el piaser de no voltarme el discorso.

CARLO.

Cossa xe sto parlar! Ciò, Trufaldin, vustu che te cazza via?

SACCHI.

La scusa! Ma xelo questo el modo de tratarme! Mosca! In fin dei conti son chi son....

CARLO.

Un pagiasso....

SACCHI.

Ma un pagiasso che ga fato ridar tuta Venezia, un pagiasso che ga del genio.

CARLO.

E alora, se ti ga qualcossa qua drento

toccandosi la fronte.

cerca de capir che co mi no se dise: "no la me comoda, no la me piase, la mando via„. Go da vedarla anca mi! La me xe stada racomandada! El giudice son mi!"

SACCHI.

Mosca! Son o no son el capo dela Compagnia?

CARLO.

Ti lo xe, ti lo xe!

SACCHI.

Chi xe, con so bona grazia, che paga i comici?

CARLO.

Co ti vedevi i teatri vodi, quando Goldoni te portava via tuto el publico, come li pagavistu i comici? Se no vegniva mi co le *Tre naranze* e co l'*Oselin Belverde*, cossa fasevistu? Chi xe, con to bona grazia, che te fa vadagnar i bezzi da pagar i comici?

SACCHI.

E chi dise gnente? El xe lu....

CARLO.

Gastu mai fato el conto quante fiabe e comedie te go donà?

SACCHI.

E mi lo ringrazio!

CARLO.

E te gogio mai domandà un bezzo?

SACCHI.

Perchè el me vol ben.....

CARLO.

No caro, no xe questo, mi no te vogio ben! Le

mie comedie prima de tuto le go scrite perchè ghe xe dei sempî che i s'ha messo in mente de copar le mascare, e mi no vogio; e le dono perchè no son un mercante de carta scrita, no son come Goldoni o come Chiari! No vendo quelo che scrivo; la mia pena xe vergine! No avilisso l'estro a farlo deventar un mistier!

SACCHI.

E questi i xe principî che ghe fa onor! Se tuti la pensasse come lu....

CARLO.

Vualtri capicomici saressi pieni de bezzi, come ti....

SACCHI

per cambiare discorso.

Mosca! Lu xe un omo de cuor, vero nobilomo, de queli a l'antiga! Se ghe ne perde el stampo!

CARLO.

Va ben, va ben!

SACCHI.

E sta Ricci?

CARLO.

Tornemo sì?... Lassime star adesso. Più tardi.

SACCHI.

No se pol parlar con Ela.... Nobilomo!...

CARLO.

Più tardi....

SACCHI.

Ma ecelenza!

CARLO.

Te tiro drio el caramal!

SACCHI.

Mosca! El xe fogo, fiame, toni, fulmini!

Via brontolando.

SCENA III.

CARLO solo, poi CHECCHINO.

CARLO
riordinando delle carte furiosamente.

Bestia mi! Bestia mi!

CHECCHINO
entrando.

Sior paron!

CARLO.

Cossa ghe xe?

CHECCHINO,

So fradelo el conte Gasparo.

CARLO.

Mio fradelo! Qua! Dopo tanti ani!

CHECCHINO.

Cossa gogio da far?

CARLO.

Falo vegnir, bestia! Co vien un Gozzi, se ghe spalanca le porte. Gastu capìo?

Checchino via.

SCENA IV.

GASPARO, MARINA e DETTO.

GASPARO

sulla porta.

Son mi, Carlo.

CARLO

serio, triste.

Avanti.

MARINA.

Lassa che te varda! Quanti ani che no se vedemo!

CARLO.

Tanti! Xestu felice?

MARINA.

Se vive!

CARLO.

E i to fioi?

MARINA.

No me ne parlar. La xe una fatalità! No fazzo che farghene!

CARLO.

Te vorlo ben, to marìo?

MARINA.

No posso lagnarme!

CARLO.

Stalo ben?

MARINA.

No! El se ingrassa tropo....

CARLO.

E che vita fastu?

MARINA.

Vita de casa! Lu tende ai campi, mi ala famegia!

CARLO.

E ti, Gasparo, come vala?

GASPARO.

Mal, mal!

CARLO.

Ti me vardi, come per dirme qualcossa, e no ti ga coragio de dirla! Vustu dei bezzi?

GASPARO.

No!

CARLO.

Megio! Perchè no ghe n'ho! Dighelo a to mugier! Dighelo a nostra siora mare!

Abbassando la testa e fingendo indifferenza.

Stala ben siora mare?

GASPARO.

La sta ben!

Tutti in silenzio.

CARLO.

Semo una bela famegia! Se vedemo cussì poco, che se metemo sugizion uno co l'altro.

MARINA.

Mi vivo lontana, se no vegnirave sempre. Ti xe sempre mio fradelo. E me ricordo che ti me volevi ben, co giera putela.

Sospirando.

Ah! giera alegra alora! Ma adesso! Anzi, a sto proposito, voleva dirte.... Sto ano semo in bisogni grossi. Mio mario no sa come far a andarghene fora! Anca ti poverazzo, no ti ghe n'à.... Se nò t'avarave pregà de imprestarme....

CARLO.

Posto che ti xe vegnua per questo, vustu andar via a man vode? No! Cossa te ocore?

MARINA.

Cento ducati.

CARLO.

Fame la ricevuta!

Indicando la scrivania; s'avvicina a Gasparo.

E ti, Gasparo, per cossa xestu vegnuo qua?

GASPARO
lo guarda fisso, con gli occhi luccicanti.

No so! Marina l'ha ma dito: "compagnime„ e la go compagnada! Ma me despiase che la te domanda dei bezzi! Mi no lo savèva....

Tendendogli la mano.

Ti sa che no lo saveva!

CARLO.

Lo so!

GASPARO.

So vegnuo.... cussì.... perchè devento vecio. Eh vecio, sì! E questo me fa malinconia. Gavemo una casa scura, e voleva anca vedar la casa dove son nato! No vardarme cussì, perchè me vien da pianzer!

CARLO.

Povero Gasparo! Semo tuti cussì, e no xe colpa de nissun!

GASPARO.

Xe che da puti se vedeva tuto belo, e adesso tuto bruto!

CARLO.

E se va.... se va....

GASPARO.

E come....

MARINA.

Eco la ricevuta.... Ti li darò presto.... apena podarò....

CARLO.

Vago a torte i bezzi.

GASPARO.

Lassa che vegna anca mi, che veda casa nostra.

CARLO.

Vien!

Via con Gasparo.

SCENA V.

MARINA, poi TEODORA, BARTOLI, SACCHI.

Marina è allo scrittoio e guarda curiosamente i tre che entrano; essi si raggruppano dalla parte opposta della scena.

TEODORA

piano a Sacchi.

Chi xela quela là? Xela un'altra prima dona?

SACCHI

guardandola con l'occhialetto.

No! Le prime done le cognosso tute!

TEODORA.

E pur el cuor me dise poco de bon! Una dona in casa del Conte Gozzi! Co quelo ch'el me ga dito lu, ch'el xe cussì orso!

SACCHI

guardando Marina.

E bela!

Fa un inchino. Marina non risponde.

Bela, ma vilana!

TEODORA.

El me agiuta, el me agiuta, sior Sacchi.

SACCHI.

Credo che semo a posto! Go dito mal de vu, che no me comodè.

TEODORA.

Questo el ga dito? El me ga rovinà.

SACCHI

Tasè là, gnocca! Voleu insegnarme a mi quelo che go da far? Se mi ghe diseva ben de vu, no ghe comodevi più. Ghe n'ho dito mal, e ghe piasarè de sicuro! Quelo là bisogna ch'el contradisa, se no el crepa!

TEODORA.

Mi no son quieta!

A Bartoli.

Anca ti movite. Se trata del pan anca per ti. Par che ti caschi zo dale nuvole!

BARTOLI

tossendo.

Cossa voleu che fassa?

SACCHI

a Teodora.

Adesso farè de tuto per piaserghe! E ghe piasarè! Sè careta, sè furbeta, e sè tondeta!

La guarda golosamente, facendole il ganascino.

Se vorè, se vorè!

Bartoli si contorce.

TEODORA.

No son bela, ma credo de saver piaser!

BARTOLI.

Certe cosse, co ghe son mi, no dovaressi dirle.

TEODORA.

Sentève là, e tasè! E guarì, se volè parlar da mario! Se no, fè da malà e lasseve curar.

SACCHI.

Mosca! Xelo geloso?

TEODORA.

Ma sì!

SACCHI.

Un comico geloso? Fio mio, lassèghe far carriera a vostra mugier.

BARTOLI.

Comico! Comico! Son anca letarato!

SACCHI.

Anca vu?

TEODORA.

E de merito! Oh per questo me piase dir quelo che xe. Andemo!... Sentève là, caro, sentève là.

SACCHI.

No! Vegnì con mi. Andemo via! Xe megio che el primo incontro sia co ela sola!

BARTOLI.

Come se intende?

TEODORA.

Badèghe a lu, ch'el xe navegà.

Sacchi conduce via Bartoli.

SCENA VI.

TEODORA e MARINA.

Le due donne si guardano un po' senza dirsi nulla; poi Marina saluta. Teodora saluta; Marina sorride. Teodora sorride.

MARINA.

Come vien sera in pressa!

TEODORA.

Xe la so stagion!

MARINA

levandosi.

Permetela che varda el so vestito? El xe fato ben!

Teodora s'alza.

La scusa la mia curiosità. Chi xe sta che ghe l'à fato?

TEODORA

Lo go fato far a Torin!

MARINA.

Ah! la vien da Torin?

TEODORA.

Siora sì!

MARINA.

Bela cità?

TEODORA.

Bela cità!

MARINA.

Stala a Torin?

TEODORA.

Mi stago un pocheto da per tuto.

MARINA.

Ah la viagia!

TEODORA.

Xe el mio mistier!

MARINA.

Oh bela! La fa el mistier de viagiar?

TEODORA.

Nualtri comici se zira sempre.

MARINA
avvicinandosi vivamente.

Ela xe comica?

TEODORA.

Sì! Ghe par una cossa straordinaria?

MARINA.

Ma sicuro!... No ghe n'ho mai visto da vizin, dei comici!

TEODORA.

Come la vede, semo fati come i altri!

MARINA.

Ma no, no, sala! Ela, per esempio, la ga un çerto che....

TEODORA.

De Diana! Che çerto che gogio?

MARINA.

La me scusa!

TEODORA.

E ela, chi xela?

MARINA.

Cossa ghe importa de saverlo! Mi son gnente! Son una dona de casa, una povera dona de casa! Piena de fioi.

TEODORA.

Gala mario?

MARINA.

Eh, se go dei fioi...!

TEODORA.

Se pol avergheli anca senza.

MARINA

tirandosi indietro.

Mi le cosse le go fate in regola.

TEODORA.

Xe question de gusti!

MARINA

un po' sdegnosa.

Ela de che gusti xela?

TEODORA.

Son sta del suo! E me pento! Go un mario che no sta in piè! El xe tisico!

MARINA

avvicinandosi.

El mio xe l'oposto! El sta mal dal tropo star ben! Se lo vedesse co grasso che xe quel'omo!

TEODORA.

Mi no i me piase i omeni grassi.

MARINA

piccata.

Mi no me piase i tisici!

TEODORA.

Gnanca mi, sala!

MARINA.

Dove reçitela?

TEODORA.

Son qua, nela compagnia de Sacchi....

MARINA.

Alora la reçiterà le comedie de mio fradelo!

TEODORA.

Chi xelo so fradelo?

MARINA.

El conte Carlo Gozzi....

TEODORA.

Cara ela, la xe sorela del conte Gozzi? Come son contenta de cognosserla. La me raccomanda al Conte.

MARINA.

Eh via! che co i so meriti non ocore racomandazion!

TEODORA.

Son apena vegnua, son zovene, go da far strada!

MARINA.

Vogio proprio vegnir a sbaterghe le man!

TEODORA

alzandosi.

La me farà onor!

MARINA.

La se comoda e la me conta!

TEODORA.

Cossa gogio da contar?

MARINA.

Benedeta! Che bela vita la ga da esser la sua!

TEODORA.

Bela e bruta!

MARINA.

La pol dir che la xe nata co la camisa, ela!

TEODORA.

No, lustrissima, no! Son nata senza. Tanto senza che, co giera putela, e in miseria, de le volte, i me meteva le camise de mio sior pare.

MARINA.

Se la provasse cossa vol dir vivar in campagna in mezo ai fioi e ale galine! Sporca i fioi, e sporca le galine! E bisogna trotar de qua, de là, pensar a tuto. Pò, co vien sera, se va in leto e feliçe note!

TEODORA.

Ma quando la se svegia, la sa che da magnar ghe ne xe!

MARINA.

Bel gusto! Magnar! Magnar! No se fa altro, per passar el tempo! Ma ogni tanto, la scusa se ghe fasso sta confidenza, co vedo mio mario ch'el se senta a tola, tuto suà, ch'el sgionfia le ganasse dal gusto de vedar la menestra, me vien vogia de ciapar la terina, e de cazzarghela in testa, fin al naso!

TEODORA.

Disemolo pur: sti marii i xe una bela disgrazia.

MARINA.

In confidenza, la ga razon! De giorno i brontola.

TEODORA.

De note i dorme.

MARINA.

No i capisse gnente!

TEODORA.

No i capisse gnente!

MARINA.

Ma ela la ga le so sodisfazion!

TEODORA.

Dele sodisfazion se pol torsene tute, basta voler!

MARINA.

Cara ela, no la diga ste cosse!

TEODORA.

Se vive una volta sola.

MARINA.

La se figura che mi gera giusto come ela! Me piaseva l'alegria, el movimento! Co me son sposada gaveva el borezzo in corpo! Me pareva che sposarse fusse istesso che tor su un omo per balar e basarse nei cantoni! Inveçe.... sto omo el ga chiapà tuti i diavoli che me balava la furlana in corpo; e el se ga sentà sora!

TEODORA.

No la creda per altro che se sia felici gnanca nualtre!

MARINA.

Cossa ghe manca a ela?

TEODORA.

No so! Forse l'amor!

MARINA.

L'amor! l'amor! Se savesse dove ch'el sta de casa, sto can....

TEODORA.

Mi go paura che no l'esista! Lo go cercà tanto.

Marina arretra sdegnosa.

Nualtre done semo sacrificae!

MARINA.

Questo xe vero!

TEODORA.

No se po trovarselo nu el nostro omo! I ne dise: eco to mario!

MARINA.

Ben! ben! El xe nostro mario!

TEODORA.

E co se sa, co se capisse, co se vorave liberarse, per necessità, per bisogno de agiuto, de bezzi, de protezion, se casca in qualcossa de pezo!

MARINA

scandolezzata.

La scusa! la scusa!

TEODORA.

Digo de mi! Ma se lo trovasse quelo che aspeto, quelo che vogio, che ghe volesse ben veramente....

MARINA.

Ah se nasso un'altra volta!

TEODORA.

No se nasse più.

MARINA.

No se nasse più.

SCENA VII.

SACCHI, BARTOLI e DETTI.

SACCHI

entrando, a Teodora.

Nol xe gnancora vegnuo el Conte?

TEODORA.

No.

SACCHI

vedendole vicine.

Grandi amiçizie fra ste belle dame! Se cognossele?

A Marina.

Permetela che me inchina?

Marina fa un inchino lezioso.

Sala chi son mi?

MARINA.

Mi no!

SACCHI.

Mosca! La xe ignorante. No la ga mai sentio parlar del più gran Trufaldin del mondo? De quel gran comico che col vien in scena ride fin i scagni, le candele de sèo dei palchi, e i lumi a ogio dela scena, de Sacchi, in una parola? Quelo son io!

MARINA

con sorpresa.

Ah! lu xe Sacchi?

SACCHI.

La me cognosse dunque! M'ala sentio?

MARINA.

Qualche volta!

SACCHI.

Ma ela no la sa che con le Signore mi son un vero cavalier, un amorin, una pasta de zucaro! La me comanda che son qua....

MARINA

a Teodora, ridendo dietro il ventaglio.

Che la fusse questa quel'ocasion?

TEODORA

ridendo.

Mah! cossa ghe par a ela?

MARINA.

Per zovene el xe zovene!

SACCHI

piccato.

Cossa vol dir?

MARINA.

El ga anima, el ga fogo!

SACCHI.

La diga! la diga! No ghe permeto de parlar cussì! Per chi me gala tolto?

MARINA.

E lu, per chi me galo tolta?

SACCHI.

Caspita! Xela la mugier del Dose?

TEODORA

vivamente.

La xe la Contessa Gozzi!

SACCHI.

Mosca! Me lo podevi dir!

MARINA.

Prima de parlar con una dama, imparè a tratar!

Via sdegnosa.

TEODORA.

El la ga fata grossa!

SACCHI.

Anca vu, podevi farme de ocio! Da resto xe sta perchè ghe giera zente, se no la me butava i brazzi al colo! Ghe lo go leto sul muso!... Me despiase inveçe che no sè restada sola col Conte. Cercarò mi

l'ocasion.... Ma semo intesi! Sieçento ducati all'ano, no un bezzo de più!

TEODORA.

Mi me contento.

SCENA VIII.

CARLO e DETTI.

CARLO
entra burbero, si guarda attorno, va a piantarsi davanti a Bartoli.

Chi seu vu?

BARTOLI.

Son so mario.

CARLO.

Ah! la ga mario?

TEODORA.

Sì, signor Conte!

CARLO.

Dunque ela xe la nostra prima dona nova?

SACCHI.

Gnancora no, veramente.

CARLO
gli dà un'occhiataccia.

Xela più stada a Venezia?

TEODORA.

No, no ghe son più stada.

CARLO.

Ma la parla Venezian!

TEODORA.

Nualtri comiçi parlemo tutti Venezian!

CARLO.

Gala visto la cità?

TEODORA.

No!

SACCHI.

Nobilomo! Vegnimo al struco.

CARLO.

La vedarà una bela cità.

BARTOLI.

Belissima!

CARLO.

Sì, no ghe xe mal!

BARTOLI.

E pò qua se onora el merito, se pregia el genio.

CARLO.

Chi ve ga dito ste sempiae? El merito? El genio! Gran parole! Ma cossa vorle dir? Dove xelo sto merito? dove xel sto genio?

SACCHI.

Lu, per esempio, nobilomo, el lassa che ghe lo diga....

CARLO.

Sicuro! Mi, e anca Goldoni....

BARTOLI.

Gran omo!

CARLO.

Ma sì! Gran omo! Metemo che sia vero! Mi no lo credo, ma i lo dise tuti. Ben! Gran omo lu, co le so sempiae, co le so serve, i so barcarioi in scena, la so.... verità....

Ride.

Ma, disè qua Trufaldin, gran omo anca mi, co le mie naranze che se spaca, i pomi che bala, l'acqua che canta. O feme el piaser de spiegarme come femo a esser gran omeni mi, e anca quel'altro! O go razon mi, o el ga razon lu! El publico no conta gnente! Deghe del Goldoni, el sbate le man! Ma deghe el mio *Mostro Turchin* el le sbate istesso! Dunque, anca amesso che uno de nualtri gabia del merito, eco che a Venezia el merito no se lo onora, perchè se lo trata come el so contrario.

BARTOLI.

E pur qua ghe xe dei cavalieri de bon gusto, dele zentildone de spirito.

CARLO.

E come! I cavalieri i zoga! le zentildone le zoga; le se sporca el muso de rosso, le se coverze le teste

de manteche! Cosse alegre! Cavalieri de spirito! Sicuro! I ga tuto el spirito che ocore per mandar in malora la fortuna, e stimar pregiudizio la religion e la moral.

SACCHI.

Quanto a questo el nobilomo ga razon! La nobiltà no la ga più fren. Se precipita.

CARLO

rivoltandosi di scatto.

Se precipita un corno! Precipitarè vu co i vostri bezzi, co i vostri comiçi, co i vostri vizî! Chi ve ga insegnà a dir sta parola: nobiltà? Forbive la boca, prima, toco de aseno! Cavève el capelo co passa un patrizio de S. Marco! Mio barba Tiepolo el se ga scavezà un brazzo montando in gondola. El ga tasuo coi gondolieri, el xe andà per i fati sui, el xe tornà a casa quieto, e solo quando i ghe cavava la velada el ga dito: "pian, che go mal a un brazzo!„ El gaveva el brazzo a picolon! Eco, sior sempio, come che se preçipita!

SACCHI.

Nobilomo go premura!

CARLO.

Podè andar!

SACCHI.

Vorave ch'el me disesse....

CARLO.

Un momento.

A Teodora.

Sala che Trufaldin la vol mandar via?

BARTOLI.

Se racomandemo a lu! Semo tanto desgraziai....

TEODORA.

Al so cuor se racomandemo! So anca mi che no go meriti. Ma posso imparar. Me sento qualcossa qua e qua.

Si tocca il cervello e il petto.

Co un maestro come lu, farò dei progressi, deventarò degna de la so stima!

CARLO.

Xe inutile che la me varda cussì! Co mi le done no le taca!

BARTOLI.

Tegnì zo quei ochi!

CARLO.

Qualo xe el vostro genere preferio?

TEODORA.

Nel comico me la cavo, ma nel patetico me sento megio.

CARLO.

Voleu recitar qualcossa?

TEODORA.

Me vergogno, veramente!

SACCHI.

Se volè far la comica la vergogna dovè meterla in sofita!

CARLO.

Come el ga fato lu!

Indica Sacchi.

TEODORA.

Ma se el vol! Come posso! Cossa devo recitar?

SACCHI.

Una scena a l'improviso, con mi.

Fa il lazzo di Truffaldino.

Corpo de una zavata! Xela la dea Venare questa qua! Sbassè fin a mi quei ferai impizai che gavè soto el frontispizio!

CARLO.

No, lezè qualcossa de serio, dei versi! Tolè qua, sto toco del'*Augellin Belverde.*

TEODORA.

legge enfatica, grottesca.

" Perchè mai vivo ancor dopo sì lungo
" Tempo, sepolta in quest'orrida fossa,
" Dove tante immondizie, e sì fetenti
" Colano sempre? O di Concul figliuola,
" Miserabil Ninetta! Era pur meglio
" Restar colomba un dì, restar rinchiusa,
" Nella scorza fatal di melarancia,
" In poter di Creonta, Gigantessa,
" Che rimaner, senza capir la causa,
" Senz'aver colpa, condannata ad essere
" Sepolta viva in così lorda fossa,
" Mentre non era ancor fuori del parto. „

Carlo scuote la testa disapprovando.

SACCHI
vedendo che Carlo è malcontento, per impedirgli di esprimere la sua disapprovazione esclama.

No ghe semo!

Carlo sbuffa.

BARTOLI
gemendo.

Quela dona me rovinarà.

SACCHI.

Insoma, xe inutile! No fè per mi.

CARLO
lo guarda torvo.

Gaveu stabilio el pagamento?

SACCHI.

Vorlo, dunque, che la scritura?

CARLO.

Andè a preparar el contrato!

SACCHI.

Ma no la ga sentio?

CARLO.

Bisogna insegnarghe! La ga vose, portamento, figura!

SACCHI.

Eco, i pìe e le man le xe bele!

CARLO.

Sè un satiro! Andè subito a vardarghe i pìe!

SACCHI.

I mii comici go da conosserli.

TEODORA.

El lassa che ghe basa la man!

CARLO.

No!

BARTOLI

tossendo.

La permeta, Ecelenza!

CARLO.

Cossa feu co quela tosse!

BARTOLI.

Sto casson qua xe in malora!

Si tocca il petto.

Ma qua

toccandosi la fronte.

no!

TEODORA.

Lu me salva, lu me fa sperar ne l'avenir.

CARLO.

No ocore smorfiezzi! Andè a preparar el contrato!

SACCHI.

Doman! Xe megio pensarghe! Voria far i conti!

CARLO.

No.... subito.

SACCHI.

Qua no go le scriture! Bisognarave che andasse in teatro a torle!

CARLO.

Andè!

SACCHI.

Vorlo proprio?

CARLO.

Vogio proprio.

SACCHI.

Alora andarò!

A Bartoli.

Vegnì con mi!

BARTOLI.

Mi stago qua!

SACCHI.

Vegnì con mi!

BARTOLI

accennando Teodora.

E ela?

SACCHI.

La perdona, Ecelenza; fin che vado e torno el la tegna qua!

CARLO

a Teodora.

Per mi! La varda peraltro che go da lavorar.

BARTOLI.

Ghe fazzo compagnia mi a mia muger!

SACCHI.

Vegnì con mi.

Via con Bartoli.

SCENA IX.

TEODORA e CARLO.

CARLO.

La se comoda! Ghe farò compagnia mi, fin che i torna!

TEODORA

sedendo.

Grazie!

Carlo la guarda di sottecchi, non sa cosa dire. Teodora fa altrettanto: a un certo punto s'incontrano con lo sguardo, si sorridono, finchè il sorriso si muta in un'aperta risata.

CARLO.

Mi pagarave qualcossa per saver perchè ridemo!

TEODORA.

Mi no lo so.

CARLO.

E gnanca mi!

Avvicinandola.

Ela la ga da esser una morbinosa!

TEODORA.

Secondo! O alegra, o co un diavolo per cavélo!

CARLO.

Dunque, variabile!

TEODORA.

Piutosto!

CARLO.

Le done le xe tute cussì!

TEODORA.

Col dise: "le done„ par ch'el mastega del rio-barbaro!

CARLO

rabbuiandosi.

Percossa me vardela in boca!

TEODORA.

Lu nol le conosse le done!

CARLO.

No le conosso? Cara ela, no la me fassa parlar! Cossa credela che no gabia avuo anca mi le mie batagie? Ghe xe sta dele done inamorae de sto muso!

TEODORA.

Inamorae no!

CARLO.

Inamorae, sì; cossa sogio, l'orco?

TEODORA.

Se una sola dona fusse stada inamorada de lu, el gavarave del miel nel cuor e no del fiel.

CARLO.

Doman ghe darò una parte, cussì la la studiarà....

Pausa. Poi battendo un pugno sopra la tavola.

Le m'ha tradio tute, una dopo l'altra, come se le se fusse messe d'acordo per farme quel servizio.... una dopo l'altra....

TEODORA.

Mi me xe tocà un mario impastà de tosse! E per questo dovarave dir che tuti i omeni xe moribondi?

CARLO.

E mi doveva continuar a cambiar done, come se fa con le scarpe fin che se trova el per che va ben?

TEODORA.

E cussì el vive solo?

CARLO.

Solo. Co la mia famegia no andemo d'acordo. Ma go, qua che me tien compagnia, un milion de processi contro tuto el mondo, per vedar de tornar ancora paron dele sostanze de casa mia.

TEODORA.

E dopo?

CARLO.

Dopo, cossa?

TEODORA.

Col sarà vecio?

CARLO.

Ghe son.

TEODORA.

Col sarà più vecio?

CARLO.

Creparò.

TEODORA.

E se contentelo de vivar per morir?

CARLO.

Sè una dona! Eco perchè no capì gnente. Cossa credeu, che no ghe sia de le cosse più importanti, bele, che apassiona a sto mondo, anca fora de l'amor?

TEODORA.

No lo credo.

CARLO.

E cossa diselo so mario de sta so opinion?

TEODORA

vivamente.

Se lu xe sta sempre tradio, mi son stada inganada.

CARLO.

Inganada?

TEODORA.

Me son ligada a un moribondo.

CARLO.

No me par che la caena la ghe pesa!

TEODORA.

Perchè so che un giorno la romparò!

CARLO.

Un giorno passà, o un giorno che gà da vegnir?

TEODORA.

Co trovarò quelo che me vogia ben!

CARLO.

La çerca!

TEODORA.

No fasso altro!

CARLO.

E co la trovarà?

TEODORA.

Scominziarò a vivar anca mi!

CARLO.

E se la se sbagliasse un'altra volta?

TEODORA.

Tornarò a cercar!

CARLO.

E che la vaga!

TEODORA.

Son fata cussì.

CARLO.

Fata mal!

TEODORA
ridendo.

Grazie!

CARLO
squadrandola e seguendo con gli occhi le linee del corpo.

No me intendeva quelo!

TEODORA
dopo una pausa.

No i vien!

CARLO.

Vardo anca mi.... cossa che i fa!

TEODORA.

Me dispiase per lu che ghe fasso perder tempo!

CARLO.

No! Me dispiase per ela che la se anoiarà.

TEODORA.

Cossa diselo! Co un omo come lu, una dona no se pol anoiar!

CARLO.

Con un omo come mì, le done no le se pol di-

vertir! Mi me manca l'arte!... La xe un'arte anca quela! Mi no so dir parole tenare! No so storzar i ochi, far de penin co ocore, sospirar co bisogna! No spuzzo nè de riosa nè de canéla! Vivo solo, come un orso! Parlo poco e me dà fastidio che parla i altri. E co vedo una dona, sicome no spero gnente da ela, cussì no ghe domando gnente.

TEODORA.

Lu me fa pentir de quelo quelo che go dito! Go parlà da dona senza giudizio! Ma no xe colpa mia! Me xe sempre mancà chi me condusa per man!

CARLO.

Condur una dona? Xe come averghe da far con una mosca! Via dal muso, se ziga; e zo sberle, zo sberle! La mosca la svola via un pocheto; pò la torna al posto de prima!

TEODORA.

Se tute quele che xe sta qua drento le lo sentisse, le ghe dirave: ingrato de omo!

CARLO.

Qua, done, no ghe ne xe mai vegnue!

TEODORA.

Mai, mai? Che pecà! In sto logheto cussì quieto! Ma questa, per esempio, la par una camara fata aposta per esserghe in do, co le finestre ben serae, che no veda nissun!

Va verso la finestra.

CARLO

la guarda turbato, poi:

E inveçe questa la xe una camara che sta assae megio co le finestre averte, che veda drento tuti!

TEODORA.

Anca co le finestre averte! Stasera el sarà in discordia co la so morosa!

È sempre alla finestra.

CARLO.

No la me staga a secar, che mi no go morose! La vegna drento, che vogio lezarghe la parte!

TEODORA

chiamandolo.

Stz! Stz!

CARLO.

Cossa ghe xe?

TEODORA

chiamandolo.

Stz! Stz!

CARLO

avvicinandosi.

Cossa ghe xe, in malorsega!

TEODORA

lo prende per mano e parlandogli piano.

Quei do, là soto! I se ga dà un baso! E i se parla pian! Ah! se podesse sentir quelo che i dise!

CARLO.

Sporchezzi!

TEODORA.

El li varda! No i fa.... vogia?

CARLO.

Mi no me interesso dei fati dei altri!

TEODORA.

Fati dei altri? Ma un baso no xe un fato dei altri! O gieri, o ancuo, o doman, el sarà anca el fato nostro!

CARLO
piano, eccitato, con la bocca agitata da un desiderio di baciare.

Fato nostro?

TEODORA.

No, no.... de mi e de lu. De tuti.... me intendo!

CARLO
la guarda bieco.

Oh gavea ben capío!

Mentre discende dai gradini:

Ahi!

TEODORA.

Cossa galo?

CARLO

Me xe andà qualcossa in t'un ochio!

TEODORA.

Qua!

Gli va vicino, gli prende la testa fra le mani, e gli soffia nell'occhio.

Xe andà via?

CARLO
barcolla un po', eccitato, turbato: poi muove la testa, come a bere l'alito di lei.

Basta; xe passà!

TEODORA
afferrandogli rapidamente una mano.

Vorlo che ghe diga el destin?

CARLO.

No, no!

TEODORA.

Bela man! Ma ruspia! Una man che da un toco no la sta in quela de una dona!

Pausa, spiccicando le parole.

Vorlo che semo amici?

CARLO.

No! no me fido!

TEODORA.

Perchè?

CARLO.

Perchè?... Perchè?...

Con violenza.

Per cossa me tentela?

TEODORA
impassibile.

Xe un'ora che fasso de tuto per piaserghe!

CARLO
levandosi la parrucca e sbattendola per terra.

La me piase! La me piase! No la lo vede?

TEODORA.

E questo lo mete in furia?

CARLO.

Dove me voleu condur? No ve go dito che da tanti ani vivo solo? Saveu cossa vol dir? Vol dir che xe façile vinzerme, che no ghe xe nissuna gloria! Ma no savè che, adesso, se me tacasse a una dona la faria infelice? La toría tra i mii brassi, e la tegnirave cussì streta da farla morir!

Afferra con furore un braccio di Teodora.

TEODORA

svincolandosi.

Ahi! El m'ha fato mal!

CARLO.

Xe sta i vostri discorsi!... xe sta maledeta sera.... xe là....

Accenna la finestra, poi corre ad essa, gridando concitato.

Maledeti! Ancora là i xe! Ohe! Cossa feu? No gavè altri posti da far l'amor?

VOCE DI UOMO

di dentro.

Chi xelo?

VOCE DI DONNA

di dentro.

Andemo via!

VOCE DI UOMO

di dentro.

Xelo el paron de Venezia?

CARLO

serra rabbiosamente la finestra, si asciuga la fronte, raccoglie la parrucca e se la rimette in testa.

La scusa! La scusa!

TEODORA.

Xe sta anca colpa mia!

Gli tende la mano.

No dovemo odiarse, se gavemo perso la testa.

Carlo le prende la mano, la guarda lungamente negli occhi, poi bacia la mano con passione. Teodora ansando:

No, no! Xe una cativeria! No l'aprofita dela mia deboleza!

Carlo si allontana irritato. Teodora lo guarda ironica, poi pulisce con la sciarpa la mano che Carlo ha baciato:

Semo dunque intesi! Lu me ga promesso la so protezion!

CARLO.

Mi no ve go promesso gnente!

TEODORA.

Lu xe senza amiçi! Nol ga nissun del cuor da poderse fidar!

CARLO.

Cossa saveu vu?

TEODORA.

Se vede! Anca Sacchi, salo percossa el ga dito

mal de mi? Perchè el dise che lu ga la smania de contradir.

CARLO.

El ga dito questo? Birbante!

TEODORA.

Nol me tradissa!

CARLO.

Imbrogion!

TEODORA.

E avaro! El se figura ch'el vol darme sieçento ducati.

CARLO furibondo.

I xe pochi!

TEODORA.

Caro lu, el me ne fassa dar de più!

CARLO.

Sicuro! El pagarà!

TEODORA.

Lu xe bon!

CARLO.

No xe vero!

TEODORA.

Lu xe bon, e mi ghe vorò tanto ben!

CARLO.

Per interesse!

TEODORA.

No! Ben sul serio! De quelo che dura, che ghe darà alegria, contenteza!

CARLO.

Tasè!

TEODORA.

S'el sentisse cossa me dise el cuor! Dele gran promesse me par! E lu?

CARLO
guardandola negli occhi.

No so! Ma me par che el mio sangue el se destenda calmo, calmo!

TEODORA.

Dopo la note vien l'aurora!

CARLO.

De note se fa i sogni! El zorno li cazza via!

TEODORA.

Chissà!

CARLO.

Chissà!

SCENA X.

SACCHI, BARTOLI e DETTI.

SACCHI.

Semo qua!

BARTOLI
guarda ansioso la moglie, guarda Gozzi, poi piano a Teodora.

Percossa galo la paruca per traverso?

CARLO.

Gaveu el contrato?

SACCHI.

Selenza sì.

CARLO.

Vedemolo. Sieçento ducati? Sè uno strozzin!

SACCHI.

Mosca! I xe bezzi!

CARLO.

Sè un ladro!

SACCHI.

Ecelenza!

CARLO.

Scrivè cussì: otoçento!

SACCHI.

Gnanca me insogno!

CARLO.

O no ve dago più comedie!

SACCHI

a Teodora.

Me meravegio de ela!

TEODORA.

Mi? Oh, xe tuta bontà del sior Conte.

SACCHI.

Ah, xe bontà sua?

Come colpito da un'idea, tra sè.

Ghe n'ò dito tropo mal! Bisogna cambiar politica!

Forte.

Del resto, no me lagno! Me son incorto anca mi che la ga del merito.

CARLO.

Ah! Trovè?

SACCHI.

Prima no me pareva! Ma parlandoghe trovo che la xe brava!

CARLO

gli si pianta davanti con le gambe aperte.

Bravissima!

SACCHI
meravigliato che il conte non lo contraddica.

Straordinaria!

CARLO.

Miracolosa!

SACCHI.

Divina!

CARLO.

De più!

SACCHI.

La li merita otoçento ducati.

CARLO.

La ghe ne merita mile!

SACCHI
furibondo.

Do mile!

CARLO.

Femo tre mile adiritura!

SACCHI.

Alora.... diremo otoçento!

Carlo ride furiosamente in faccia a Sacchi. Sacchi si volge aspramente a Teodora.

La firma!

Teodora eseguisce.

E adesso andemo via!

Secco.

Nobilomo, bona sera!

CARLO.

Bona sera!

A Teodora.

Cara amiga, ve saludo.

BARTOLI

gemendo.

Cara amiga!

SACCHI

tra sè.

Go capio! Mi pago, e lu....

TEODORA.

Sior Conte, bona sera!

CARLO.

A doman!

Alla porta.

Checchin, fa chiaro, e po' vien qua!

Tutti via.

SCENA XI.

CARLO solo, poi CHECCHINO.

Carlo gira per la stanza, va davanti a uno specchio, si guarda e se ne allontana rabbuiato. Poi si ferma in mezzo alla stanza, piega indietro la testa, assorto.

CHECCHINO

entrando.

Paron! Son qua!

CARLO

scuotendosi.

Scrivi!

Checchino si mette al tavolo.

Dove semo restai?

CHECCHINO.

" Alle pezze che comprovano.... „

CARLO

dettando.

" Osserva il sottoscritto.... „ No ghe n'ò vogia!

Gira un poco per la stanza, poi fermandosi davanti a Checchino.

Dunque ti ga la morosa!

CHECCHINO
spaventato.

Paron!

CARLO
dopo una breve esitazione.

Vustu andarla a trovar?

CHECCHINO.

Paron!

CARLO
irritato.

Vustu andarla a trovar?

CHECCHINO
precipitandosi fuori dello scrittoio.

Paron!

CARLO
spingendolo via.

Corri, corri! Che ti ga vint'ani! Ti ga vint'ani!

Cala la tela.

ATTO TERZO.

Stanza in casa di Teodora. Porta comune in fondo. Altra porta a sinistra. A destra un tavolino con specchio e boccette di acque profumate. Più avanti una spinetta.

SCENA PRIMA.

TEODORA e SACCHI.

SACCHI
sulla porta, spiegando una ricca stoffa di broccato bianco.

Vardè!

TEODORA
con gesti di ammirazione.

Caspita! Brocato!

SACCHI.

Per vu.

TEODORA.

Per mi?

SACCHI
avvicinandosi.

Per vu, belezza, per vu....

TEODORA.

Eh! via, ch'el burla!

SACCHI.

No dasseno!

Le carezza la guancia.

Vedeu come ve vogio ben! Saveu cossa ch'el costa?

TEODORA.

Eh, me imagino!

SACCHI.

Vardè, go lassà suso el boletin a posta.

TEODORA

guardando.

Diese zecchini!

SACCHI.

Sogio generoso?

TEODORA.

Gran cuor, lu, gran cuor!

SACCHI.

E vu, cossa me dareu in compenso?

TEODORA.

El comanda!

SACCHI.

Me voreu ben?

TEODORA.

Ma sì....

SACCHI.

Tanto?

TEODORA.

Tanto.

SACCHI.

Me fè balar el cuor!

TEODORA.

Caro colù!

SACCHI.

Eh! caro, sì! Dovarave esser in còlera! Gavè sempre tacà ale cotole quel Gratarol.

TEODORA.

El xe un bon amigo.

SACCHI.

Se vostro compare Gozzi lo savesse!

TEODORA.

Mio compare xe un brontolon. No ghe bado gnanca!

SACCHI.

Badéme a mi! No riçevélo!

TEODORA.

No lo riçeverò.

SACCHI
esaminando la stoffa.

Vostro compare Gozzi, de sta roba nol ve ne dà.

TEODORA.

No ghe xe pericolo.

SACCHI.

Mi so tratar cole done.

TEODORA.

Lu xe tremendissimo.

SACCHI.

Tornarò: adesso me la bato, prima che vegna vostro compare.

TEODORA.

Lo aspeto, in fati. El xe guario. Ancuo el vien fora de casa.

SACCHI.

Lo so! Ve saludo, cuor mio!

Prende il broccato, lo piega, e lo incarta. Teodora allunga le mani per prenderlo. Sacchi lo mette sotto il braccio.

TEODORA.

ridendo.

Ma cossa falo?

SACCHI.

Lo porto via!

TEODORA

sorpresa.

Ma nol gera per mi?

SACCHI.

Mosca! Altro che per vu!

TEODORA.

El lo porta via?

SACCHI.

Ve lo darò a so tempo.

TEODORA.

Quando?

SACCHI.

Quando me gavarè dimostrà che me volè ben, co me n'avarè dà le prove, co gavarè licenzià quel Gratarol. Cara! Alora, altro che brocato! Tuto quelo che vorè. Mi so tratar co le done: prima gnente, ma dopo tuto.

Via.

TEODORA.

Maledeta calìa!

SCENA II.

BARTOLI e DETTA.

BARTOLI

entra dalla sinistra.

Chi ghe gera qua?

TEODORA.

Mah!

BARTOLI.

Disémelo!

TEODORA.

No go vogia de parlar.

BARTOLI.

Me tratè mal.

TEODORA.

No sechème, no sechème!

BARTOLI.

Me tratè mal; cossa ve fazzo? Sè parona de far tuto quelo che volè; stago in t'un canton! No me vardè mai! Ah! gera megio che no deventessi famosa.

Teodora gira per la stanza riordinando qua e là; poi si ferma davanti a uno specchio per accomodarsi un nastro.

Alora me volevi ben. Co stavo mal me curevi. Adesso me lassè morir come un can. Sti pochi zorni che ancora me resta, vogiéme ben! vogiéme ben!

Congiunge le mani pregando.

TEODORA.

Feme el piaser, deme la scatola dei nèi.

BARTOLI

eseguisce.

Tiolè, cara, tiolè!

TEODORA

si mette i nei.

Deme la polvare de Cipro!

Bartoli eseguisce. Teodora s'incipria.

SCENA III.

CARLO e DETTI.

CARLO

entrando.

Me piase! Ve infarineu el muso tuti do?

TEODORA.

Oh! compare! Finalmente! Stalo ben adesso?

CARLO.

Cussì: le gambe no le xe ancora salde.

A Bartoli.

Compare, digo, no saludeu?

BARTOLI

secco, ruvido.

Patron!

CARLO

rifacendolo.

Patron! Par che me volè magnar!

Bartoli va ad accucciarsi in un angolo; a Teodora:

Bisognava proprio che vegnisse mi. In sti ultimi cinque giorni no ve gavè mai fato vèder.

TEODORA.

Oh! ma go mandà la masséra tuti i zorni a tor so notizie.

CARLO.

Lo so!

Sospirando; poi le va vicino; piano.

Ma se fussi vegnua vu, saria sta tanto contento....

Teodora imbarazzata non sa che cosa rispondere, poi, per trovare una scusa, accenna a Bartoli. Carlo guarda Bartoli, poi fa spalluccie, si volta e gira per la stanza annusando l'aria.

Ma che bon odor! Da dove vienlo?

Gira intorno e si ferma davanti al tavolino, meravigliato.

Cospetasso! Bozzete, vaseti, bussoloti!

Guardando Teodora e poi andando a piantarsi davanti a Bartoli.

Cossa xe ste cargaure?

BARTOLI

guardandolo bieco.

No le xe per mi!

CARLO.

Se vede!

A Teodora, ridendo ironicamente.

Capisso perchè no sè vegnua a trovarme! Gavevi da far, qua, co tuta sta porcaria! Li spendè ben i vostri bezzi, li spendè ben. Xe sta a trovarme el Piovan de San Stefano. Domenega no sè andada a messa.

TEODORA.

No go podesto.

CARLO.

A messa ghe dovè andar!

TEODORA.

Per una volta no cascarà el mondo.

CARLO.

A messa ghe dovè andar!

TEODORA.

Ghe andarò, ghe andarò!

CARLO
guardandola da vicino.

Se vede che semo presto in primavera!

TEODORA.

Percossa?

CARLO.

Perchè ve spunta i nei!

TEODORA.

Me stali ben?

CARLO.

Che eleganza! che eleganza! Gavè fora tuto.

TEODORA.

Se usa!

CARLO.

In Africa, se usa mostrar de più!

TEODORA.

Eh via! Per un tocheto de colo nuo!

CARLO.

El colo, co le so fondamente.

TEODORA.

El ga vogia de scherzar.

CARLO.

So alegro come una pasqua.

Annusa in aria.

Chi gaveu cognossuo in sto tempo?

TEODORA.

Squasi.... nissun!

CARLO

a Bartoli.

Chi gaveu cognossuo in sto tempo?

BARTOLI

ripetendo le parole della moglie.

Squasi.... nissun.

CARLO.

Squasi?... " Mucci, Mucci - Sento odor di cristianucci „.

TEODORA.

Cossa diselo?

CARLO.

Cerco quel sior " squasi „. Lo vedo qua,

Indica i profumi.

lo vedo in quele mosche che ve gavè petà sul muso.... lo vedo

Indica il seno.

in quei calori che ve ga ciapà. Mucci, mucci!...

TEODORA.

Lu pensa sempre mal.

CARLO.

Xe el naso! xe el naso! Cristianucci, cristianucci. Chi xelo?

TEODORA

Cognossuo.... apena.... apena!

CARLO.

Apena, apena.... squasi, squasi! Volè scondermelo drio le parole. Chi xelo?

TEODORA.

El xe.... el nobilomo Gratarol.

CARLO

con un balzo.

Gratarol!

TEODORA.

Lo cognósselo?

CARLO.

De nome e de vista sì.

TEODORA.

El xe un omo de garbo!

CARLO

piantandosi sulle gambe aperte, ed enumerando sulle dita.

Pirata d'amor! corsaro de Venare, sempre drio ale done che ga persa la reputazion, o che xe drio a perderla. Gavè fato dele bele conossenze!...

TEODORA.

Lu esagera.

CARLO
andando da Bartoli.

Ghe dirè a vostra mugier che la se cava quei nei!

Poichè Bartoli esita, irritato.

Andéghelo a dir!

BARTOLI
andando da sua moglie.

Gaveu sentio?

TEODORA.

Diseghe a mio compare che no me cavo gnente!

CARLO.

Cavèghelì vu!

Bartoli s'avvicina alla moglie.

TEODORA
a Bartoli, gridando.

No me rompè la testa!

BARTOLI
corre da Gozzi.

El vede!

CARLO
urlando.

Sè una bestia!

BARTOLI
alzando le braccia disperato.

Oh! oh!

Via.

SCENA IV.

CARLO e TEODORA.

CARLO.

Come la metemo?

TEODORA.

Cossa, sior compare?

CARLO.

Savè che zente in casa no ghe ne vogio.

TEODORA.

No se pol minga viver in un deserto.

CARLO.

No ve basto mi? No ve fasso compagnia mi?

TEODORA.

Caro sior compare, che mal ghe xe, se pratico qualchidun? Stago sola tante ore!

CARLO.

La solitudine xe un tesoro. Percossa la voleu baratar con dele ciacole senza sugo?

TEODORA.

Mi, co son sola, me vien malinconia.

CARLO.

Mi quando go malinconia, me la gusto, pian pian, a sorsi, come una cicara de cafè. Provè anca vu!

TEODORA.

Infin dei conti, qua vien dela zente come che va. Sacchi.

CARLO.

Un satiro!

TEODORA.

El nobilomo Gratarol.

CARLO.

Un aloco!

TEODORA.

El xe segretario del Senato.

CARLO.

Me dispiase per el Senato.

TEODORA.

El xe un omo cognossuo.

CARLO.

Come un gran libertin.

TEODORA.

El xe un gran amirator dele so comedie.

CARLO.

Scominzio a creder de aver scrito dele cative comedie.

TEODORA.

Lu dise mal de tuti.

CARLO.

Perchè no ghe xe che mal. Vu ve scaldè el figà subito. Mata! Credéme a mi. Badéme a mi. Co ve digo una cossa podè credarme. Mi go sempre praticà l'onor, el dover! Sempre. El vostro nome, in bocca de quela zente, el deventaria el bagolo de tuta Venezia.

TEODORA.

Lu no lo cognosse.

CARLO.

E no vogio cognossarlo. E vostro mario, cossa falo? Come ve permetelo ste conossenze? No posso più gnanca fidarme de lu!

TEODORA.

Se mio mario se ocupasse de mi, no vegnarave più qua Gratarol, ma gnanca elo, salo,

CARLO.

Feme sto piaser de no confondarme. Mi son Carlo Gozzi, vecia mia, no desmenteghevelo! Son Carlo Gozzi. E se gavè la fortuna che Carlo Gozzi sia vostro amigo, dovè trascurar le altre pratiche.

TEODORA.

Se lu xe el miò amante, chi lo sa?

CARLO.

Amante! amante! Certe parole dovaressi aver el pudor de no dirle.

TEODORA.

Quelo che xe, xe. Le cosse, bisogna ciamarle col so nome.

CARLO.

Mi no son el vostro amante. Amante xe un'altra cossa.

TEODORA

sospirando.

Sì, in fati xe un'altra cossa.

CARLO.

Sospirè, sospirè.... povera vitima. Amante xe uno che roba qualcossa a un altro. Mi, a vostro mario, cossa go robà? El xe più morto che vivo. Vu no podè esser gnente per lu. Amante sarave sto nobilomo spuzzeta, sto vostro Gratarol, perchè, lu si, me robarave a mi qualcossa: vu, che sè mia, mia, mia! Gaveu capio? Averghe un'amante, xe esser viziosi.

TEODORA.

Averghe lu, invece xe una virtù, lo so. Me lo dise anca el confessor. "Tegnive tacà al Conte Gozzi. Quelo xe un portento del secolo!„

CARLO.

El vostro confessor, xe un sant'omo!

TEODORA.

Anca questo lo so. Ma alora, za che lu xe un portento del secolo, za che el confessor xe un sant'omo, per cossa femo tanti misteri? Per cossa davanti a tuti, el xe mio compare, e' solo qua, tra

quatro muri e co le porte e i veri ben serai, el xe el paron de la mia vita, del mio corpo, de la mia volontà? Se el so amor conduse drito drito in paradiso, per cossa no ga da cognosserlo tuti? Mi me piasarave meter le carte in tola, e no continuar sta comedia.

CARLO.

Vu gavè el gusto del scandalo.

TEODORA.

Par ch'el se vergogna de esser el mio amante.

CARLO.

La zente no pol capir, no pol saver.... La farave dei cativi giudizi, perdaressi la riputazion!

TEODORA.

Credelo proprio? E che riputazion?

CARLO.

La vostra riputazion de dona onorada.

TEODORA.

Lassemo da parte l'onorada, che vol dir tuto e gnente. Parlemo de la dona. Mi, el varda, me par che, in tuto questo, la dona ghe fazza una figura tuta da ridar. Co mio mario.... tuti sa.... che gnente, co lù tuti deve pensar che.... gnente. O i me credarà una insemenia senza cuor e senza anima, o pur i pensarà che gabia mile amanti segreti.

CARLO.

Che orori! che orori! Ve vien fora de le biasteme da la boca. Xe bastà quindese zorni, per cam-

biarve da cussì a cussì! Ve xe passà visin qualche gran vizioso, e ghe n'avè imparà l'impudenza! Un'altra volta, se me amálo, fazzo portar qua el leto, e no ve lasso sola un momento.

TEODORA.

Questo, vedelo, questo, sarave darme una prova d'amor. Tuti savarave almanco che Carlo Gozzi xe geloso de mi.

CARLO.

Geloso? No, cara! No! Sarave geloso se me podessi scampar! Ma no me scamparè. E po' tegnive bene a mente, che se volesse trovarghe una morosa al mio nome, savarave sceglier de megio.... che una comica.

TEODORA

offesa.

Se volesse trovarghe un compagno al mio cuor, cercarave un cuor de vinti ani!

CARLO

ammutolisce, impallidisce, arretra; poi si ferma.

Trovévelo!

TEODORA.

El me le cava fora lu, le parole: mi no volevo ofendarlo.

CARLO.

No m'avè ofeso.

TEODORA.

El dovarave capirlo. La gioventù vol i so spassi.

CARLO.

E avanti.

TEODORA.

Mi ghe vogio ben, ghe son afezionada.

CARLO.

Sì!... Bona sera.

TEODORA.

Valo via?

CARLO.

Vago.

TEODORA.

Xelo inrabià?

CARLO.

No, vago via.

TEODORA.

No go dito che una parola; nol se ofenda.

CARLO.

Non star a morir! Non t'ho dà che una cortelada.

Cambia tono, rapido.

Ma nel cuor! nel cuor! Son vecio, lo so! Bela novità!

Con ira.

Credeu che no ghe ne senta el tormento? E minga per mi, saveu, perchè, per quelo che godo, per quelo che go godesto, vorave serar i ochi subito e dormir! Xe per vu! e xe per colpa vostra, perchè

me gavè svegià un'anima de trenta ani in sti ossi de cinquanta.

Va a sedere in un angolo e si prende la testa fra le mani.

Son vecio.

S'alza e le va vicino.

Ma co questo, cossa credeu de aver fato? Credeu che me n'andarò, che ve lassarò libero el campo? No, proprio no! Intanto lo savevi prima. No me gavè minga inzinganà,

prendendola per un braccio.

inzinganà, perchè sè stada propio vu a volerlo, quando me spuntava el dente del giudizio. Ste crespe qua, le ghe giera anca alora e, se adesso le xe più fonde, xe sta a forza de pensar a vu! Perchè no go fato che pensar a vu, e con una zoventù, che vu, coi vostri trent'ani prepotenti e provocanti, no ve podè gnanca imaginar! Dunque, resto! Ma più furbo. Me gavè zigà la svegia, vu, co le vostre parole. Me gavè dito: "sta atento, vecieto mio, perchè mi go una vogia mata de lassarme robar„. Ben, e mi alora, me metarò là, su la porta e aspetarò i ladri. Cara, metéve in mente questo. Mi a la roba mia ghe tegno; mi la difendo. Vardè, fazzo çento processi, e me rosego l'anima in Tribunal, perchè vogio che la roba mia resta mia. Figureve se lassarò che i me porta via vu! Ve sbagliè! Ve sè sfogada inutilmente. Gavè cambià la malinconia che sentiva a no poder strenzarve tuta, ne la rabia de volerve in man mia a tuti i costi. Ve vorò ben, come un nemigo!

TEODORA

irritata.

El fa mal a comandar sempre cussì. Cossa sogio

mi, una cossa che, se el me mete in un modo, bisogna che ghe staga? Mi devo far tuto a modo suo; pensar co la so testa, parlar co la so boca, movarme co le so gambe.

CARLO.

E comandarò sempre de più!

TEODORA.

E mi imparerò el gusto de disubedirghe.

CARLO.

Vedaremo, cara, vedaremo! Intanto sto Gratarol qua, nol vegnarà più.

TEODORA.

S'el vien, mi no lo cazzo via de seguro.

CARLO.

Lo cazzarò via mi. Lo ciaparò per le spale, e lo farò saltar zo da la scala.

TEODORA.

Vedarò anca questa.

CARLO.

La vedarè e ghe ne vedarè de pezo.

LA SERVA

entrando.

El nobilomo Gratarol.

Carlo resta interdetto.

TEODORA.

Avanti!

Serva via; a Carlo:

Ecolo, el vada a ciaparlo per le spale! el lo buta

zo per le scale! El se comoda. Minázzelo per gnente? Co se dise una cossa bisogna saverla mantegnir. I omeni, i me piase de caratere.

Entra Gratarol.

Caro compare, ghe presento el nobilomo Gratarol.

SCENA V.

GRATAROL e DETTI.

GRATAROL.

Gera un toco che solecitava l'onor de cognosserla. Me lusingo de no esser l'ultimo dei so amiratori.

CARLO.

Obligatissimo.

TEODORA.

Gerimo apunto a drio a parlar de lu.

GRATAROL.

De mi? Gavarè dito mal.

A Carlo:

Gali dito mal de mi?

CARLO.

El pol imaginarselo.

GRATAROL.

In ogni modo, mi ghe son grato a ela, siora Teo-

dora, de averme nominà co la so bochina color de rosa, e a lu, conte, de aver pronunzià el nome del povaro Gratarol co quela boca che fabrica l'oro colà dei versi e de la sapienza. Posso ofrirghe dei diavoloni?

CARLO.

No.

GRATAROL.

Vegnui da Napoli; e canditi de Franza.

CARLO.

El dolze me fa mal ai denti.

TEODORA.

Mi sì, mi sì!

GRATAROL.

Eh! ormai li cognosso i so gusti.

Le offre una scatolina di dolci; **a Carlo:**

Tabaco de Spagna?

CARLO.

No tabaco.

TEODORA.

Ma mi sì!

CARLO.

Ela tol tuto. Basta darghe! No sè bona de tabacar!

TEODORA.

Eh! el me lassa far.

Prende tabacco, fa una smorfia, sternutisce comicamente.

GRATAROL

con un grido caricato.

Ah!

CARLO

balzando in piedi.

Cossa casca?

GRATAROL.

El la varda! Deliziosa. La fa una certa smorfieta....

CARLO.

El m'à fato ciapar paura. Mi no capisso che gusto ghe sia a veder una dona che stranua.

GRATAROL.

Oh! ghe xe anca là la so beleza. Una beleza dirò....

CARLO.

.... costipada.

GRATAROL.

Sempre lepido! sempre. Se vede subito la fantasia del poeta.

CARLO

tra sè.

O el xe un aloco, o el me minciona!

GRATAROL.

Son sta a sentir la so ultima comedia. Che capo! che portento! che creazion!

CARLO.

La xe una pessima comedia, languida, senza interesse, senza carateri!

GRATAROL.

Ah! questo po' no. Lu esagera. Forsi nel primo ato se pol dir....

CARLO.

Cossa se pol dir del primo ato? E xe l'unico belo.

GRATAROL.

Voleva dir che nel secondo....

CARLO.

Son curioso de sentir cossa el ghe trova nel secondo....

GRATAROL.

Mi, gnente! Insoma, una comedia perfeta!

Pausa.

CARLO

a Teodora.

Ma no gavevi da studiar?

TEODORA.

No!

CARLO

facendole gli occhiacci.

Me l'avè pur dito!

GRATAROL.

Come! Come! la nostra prima dona ga da studiar? La senta, no la se fazza riguardo per mi, sala!

CARLO.

Gaveu sentio? El nobilomo ve permete.

GRATAROL.

Come no? Mi so cossa l'arte aspeta da ela! Xe vero conte? Grandi cose.

CARLO.

El fassa el piaser, nol ghe scalda la testa.

GRATAROL.

Dunque, la studia.

CARLO.

Nualtri ve lassemo in libertà.

GRATAROL.

La se figura che gera apunto un toco che gaveva vogia de vedar come fa una comica a studiar. Mi me meto qua, in un canton, e no la disturbo.

CARLO
ricadendo sulla sedia.

Vol dir che andarò via mi.

GRATAROL.

Za? Me despiase. Proprio el primo zorno che lo cognosso, privarme subito de la so compagnia.

CARLO.

S'el vol, el pol acompagnarme.

GRATAROL.

Oh! questo pò no! Sarave farghe una malagrazia a la mia cara amiga! Questo pò no!

CARLO.

Alora andarò via mi.

GRATAROL.

Ghe fazzo reverenza. Spero de vederla presto.

TEODORA.

Caro compare, lo saludo.

CARLO

s'avvia per partire.

Vago!

Torna indietro.

Ma torno subito. Vago a cercar Sacchi, perchè go da parlarghe, e torno indrio con lu.

Con aria minacciosa:

Torno subito!

Via.

SCENA VI.

TEODORA e GRATAROL.

GRATAROL.

Catone è andato via!

TEODORA.

El xe furente.

GRATAROL.

Voleu che ve la diga?

TEODORA.

Cossa?

GRATAROL.

Me piasarave farghe un torto.

TEODORA.

Un torto, cossa? Cossa vol dir sto torto? El xe mio compare e basta. Tegnivelo ben a mente.... e basta!

Gratarol prende un libretto e scrive.

Cossa feu?

GRATAROL.

Lo noto, per tegnirmelo a mente.

TEODORA

sorridendo.

No credo?

GRATAROL

buffo, mettendosi una mano sul petto.

No credo!

TEODORA.

Seu geloso?

GRATAROL.

Mi? no.

TEODORA

offesa.

Grazie tante!

Gli volta le spalle, e va allo specchio.

GRATAROL

Le va vicino.

Geloso ancora no! Seu mia? No! pur tropo no. Co sarè mia....

TEODORA.

Caro! seu proprio sicuro?

GRATAROL.

Come do e do fa quatro.

TEODORA.

Cossa ve credeu, un Apollo?

GRATAROL.

No, ma ve piaso.

TEODORA.

No xe vero.

GRATAROL.

Sì, che ve piaso.

TEODORA.

Gnanca un fià.

GRATAROL.

Me despiase per vu.

TEODORA.

Per mi?

GRATAROL.

Perchè sè de cativo gusto.

TEODORA.

Ma sè un bel'impertinente, saveu?

GRATAROL.

E vu una beleza.

TEODORA.

Tegnì le man a casa.

GRATAROL.

La casa per le mie man, la xe questa.

TEODORA.

Andè da vostra mugier.... Quela xe la vostra casa.

GRATAROL.

Cambio casa.

TEODORA.

Ma da mi, no ghe xe gnente da afitar.

GRATAROL.

Ah! dunque ghe xe drento el compare?

TEODORA.

No ghe xe nissun.

GRATAROL.

Alora feme veder l'apartamento.

TEODORA

sfuggendo.

Cucù?

GRATAROL.

Se ve chiapo, no ve lasso più.

TEODORA.

Vardè che vegnarà mio mario.

GRATAROL

Oh! quelo xe apena apena el guardaporton.

TEODORA.

Che lengua!

GRATAROL.

Che ochi, che boca, che vita!

TEODORA.

Ve piaso?

GRATAROL.

Me par che me dovaressi piaser.

TEODORA.

Come, ve par?

GRATAROL.

No ve go gnancora vista ben.

TEODORA.

Come voleu far a vedarme ben?

GRATAROL.

Vegnì qua che ve lo digo in una recia.

TEODORA.

No vogio sentir gnente.

GRATAROL.

Sì, ma senteve qua.

TEODORA.

Stareu quieto?

GRATAROL.

Come un fio.

TEODORA.

Parlareu ben?

GRATAROL.

Come el Conte Cozzi.

TEODORA.

Lassè star mio compare.

GRATAROL.

Lasselo star vu, ch'el xe vecio.

TEODORA.

Son qua, cossa voleu?

GRATAROL

offrendo confetti.

Diavoloni?

TEODORA.

Sì.

Ne prende.

GRATAROL

imitando Carlo.

La roba dolce me fa mal ai denti.

TEODORA.

Cossa ghe xe de novo?

GRATAROL.

De novo? Che el dose xe vecio, che el Senato xe insemenio.

TEODORA.

Cosse vecie.

GRATAROL

afferrandole le mani.

Benedeta, no me fè penar!

TEODORA.

No, no!

GRATAROL.

Eh, lasseme parlar! No vogio miga magnarve. Vogio dirve solamente che m'avè impizà el sangue, fato zirar el çervelo, che no son bon che de pensar a vu, de cercar vu, de desiderar vu. Lo sentiu che ve desidero? Vardeme nei oci. I deve brusar. Co ve son viçin, co sento el vostro fià che me passa sul viso, me zira la testa.

TEODORA.

Tireve in là, alora....

GRATAROL.

Ma che dona de poco spirito! Lo savè pur che ghe dovemo arivar! Perchè tardar tanto? O prima o dopo....

TEODORA.

No ghe rivaremo!

GRATAROL.

E alora perchè me riceveu? Cossa credeu che vegna a trovarve per parlar de le comedie de vostro compare? Me voleu ben? Disemelo pian, pian che lo senta mi solo! Seu mia? seu mia?

Tenta d'abbracciarla.

TEODORA

svincolandosi.

No, no e pò no. Me gavè desfà el tupè.

GRATAROL

indispettito.

Gera drio a inamorarme sul serio.

TEODORA.

Vedeu, vedeu? Xe per questo che no vogio. Perchè no me volè ben. Xe per vanità, xe per averghene una de più.

GRATAROL.

Ma ghe n'avarè avuo uno de più anca vu, e saremo pari e patta.

TEODORA.

Per chi me toleu?

GRATAROL.

Oh! qualchidun ghe sarà stà.

TEODORA.

No, caro, no!

GRATAROL.

Vostro mario, e uno.... o no?

Ridendo.

O no?

TEODORA.

Sior sì, sior sì!

GRATAROL.

El compare?

TEODORA.

Gnente compare! gnente compare!

GRATAROL.

Va ben; e alora diremo: vostro mario, che fa uno, gnente compare che fa do.

TEODORA.

Co vu, no se ne impata mai una.

GRATAROL.

Co vu, piutosto, galiota.

TEODORA.

No me volè ben; se me volessi ben....

GRATAROL.

Se ve volesse ben?

TEODORA.

Se me volessi ben, alora, forse....

GRATAROL.

Prometéme, e ve vorò ben.

TEODORA.

Scherzè sempre! Mi go paura, sì, go paura de vu.

Gratarol la guarda con passione.

Me piasè, sì, me piasè, xe vero.

Gratarol si frega le mani.

No ve consolè, perchè xe istesso.

GRATAROL.

No, che no xe istesso. Ghe xe la diferenza de esser in strada o esser in anticamera. Co se xe in strada se pol trovar la porta serada; ma co se xe in anticamera la porta ormai la xe averta.

TEODORA.

Ve la serarò sul muso.

GRATAROL.

Gavareu tanto cuor?

TEODORA.

Ah! go caldo!

GRATAROL.

Stè qua. No abiè paura! Sè de giazzo!

TEODORA.

No, no, de giazzo no! Anca mi de le volte me sento....

Si ferma.

E sto minueto quando me lo insegneu?

GRATAROL

con ira.

Alora come volè!

Apre la spinetta e preme i tasti con furore.

Sè senza cuor! senza pietà! Avanti, qua, balè.

Suona.

TEODORA

lo guarda furbescamente, con gli occhi pieni di desiderio, con una gran voglia di buttarglisi in braccio; poi si mette in posizione di ballo.

Prima sto pìe qua?

GRATAROL

suonando.

Sì.... atenta.... più profondo quel'inchino, più mola quela man, quei ochi più dolci.... ben.... brava....

TEODORA
avvicinandosi a lui a passo di minuetto e andan togli davanti, quasi con la bocca sulla bocca.

Va ben cussì?

Gratarol allunga le braccia, bacia lungamente la bocca di Teodora. Teodora staccandosi.

Ssss.... Vien zente!

GRATAROL.

In casa vostra no se xe mai soli un momento! Vegnì in casa mia!

Si allontanano, rossi, eccitati.

SCENA VII.

CARLO, SACCHI e DETTI.

Carlo entra e squadra intorno.

GRATAROL
dandosi un'aria d'indifferenza.

Son fortunà de tornarlo a vedar! No sperava tanto!

CARLO.

Dal momento ch'el fa de le visite cussì longhe, el podeva sperarlo.

GRATAROL.

De la lunghezza de le mie visite, xe giudice la cortesia de chi me riçeve.

CARLO

fieramente.

De la cortesia no bisogna abusar!

GRATAROL.

No toca a lu, dirmelo,

A Teodora.

ma a ela!

TEODORA.

I mii amici, in casa mia, xe paroni.

CARLO

furibondo a Teodora.

Quanti paroni che gavè!

GRATAROL.

Signor Conte, lu no xe gnancora guario!

CARLO.

Tanto guario che se qualchidun gavesse vogia de provar....

Con gesto di minaccia.

GRATAROL

frenandosi.

Un omo giovine e forte no se mete co un vecio!

Carlo sbarra gli occhi con furore e guarda entrambi.

Vogio che i me lassa star! No son avezo a farme vardar do volte in viso! Bona sera!

A Teodora con galanteria:

Deme la vostra bela manina che ve la baso!

Bacia la mano di Teodora, guardando i due in atto di sfida.

SACCHI

tra sè.

Va a finir ch'el ghe la magna!

GRATAROL

a Teodora.

Doman vegnarò a tor i vostri ordini, qua, in casa vostra, dove sè parona vu.

Via, lezioso, caricato.

SCENA VIII.

TEODORA, CARLO e SACCHI.

TEODORA

a Carlo fieramente.

No vogio, salo, no vogio!

CARLO

ridendole in faccia.

Cossa no volè? Xe sta lu a insegnarve a chiamarme vecio? Go cognossuo el maestro! La stessa parola passa da una boca a l'altra!

SACCHI

a Teodora.

Me meravegio de vu che andè a impazzarvene co quela zente! No lo savè chi xe sto Gratarol? Quante volte ve lo go dito! Ma par che no podè farghene senza! Sempre adrio, in strada, in casa, in teatro!

CARLO

vivamente.

Per cossa lo gastu lassà vegnir sula scena?

SACCHI

indica Teodora.

La xe stada ela a volerlo! El xe vegnuo su co le scarséle piene de diavoloni.... E cicì de qua, e cicì de là, e tute ste comiche a corarghe drio e a mastigar confeti.

TEODORA.

Lu, lu, cossa ghe éntrelo? El parla de quelo che ghe toca! Dei fati mii son parona mi. No vogio tanta zente adosso! Xe ora de finirla!

CARLO

con impeto.

Xe ora de finirla dasseno!

SACCHI.

Lo digo anca mi! Per la vostra dignità, per l'onor de la Compagnia, per la protezion che ve porta, qua, el signór Conte!

CARLO.

Mi in ridicolo no me ghe metè! Mi çerte figure no le vogio far! E me son contegnuo perchè no go volesto sporcar la mia dignità co çerta zente.

SACCHI

No gavè dei amiçi.... sula giusta, come semo nu? Che bisogno gaveu de corarghe a drio a quel.... cicisbeo, perchè el ve manda quatro confeti e qualche bozeta de odor?

CARLO.

Ah! lu xe sta!

Corre al tavolino, e, con una manata, rovescia in terra tutte le boccette.

TEODORA

furibonda.

Chi ga dà el permesso de metar le man ne la roba mia?

CARLO

urlando.

Me lo togo mi, sto permesso, me lo togo mi!

SACCHI.

El ga razon!

TEODORA

sbuffando.

Sior Sacchi!

Con calma, con ironia spietata.

Sior Sacchi, xe inutile che l'insista per quel vestito de brocato ch'el me vol donar. No lo vogio.

CARLO

guardandoli.

Che vestito, che vestito?

SACCHI.

Una strazzeta che gaveva in casa, una strazzeta!

TEODORA

sempre calma.

Ah questo pò no! Ghe gera suso ancora el so mato boletin. Diese zecchini el lo ga pagà!

SACCHI.

No savè gnente! Parlè perchè gavè la boca!

CARLO.

Vestiti de diese zechini! Aseo!

SACCHI.

Go oferto un vestito, cussì, per farghe una fineza.

TEODORA

prorompendo.

Spia! spia! El ghe conta, mò, a mio compare a che condizion el me lo voleva donar!

SACCHI

fuori di sè.

Caso mai sè stada vu la prima! Sè stada vu!

CARLO

corre addosso a Sacchi.

Ti! ti! Anca ti! E chissà quanti altri! I salta fora da tute le parte! Avanti! Dove xeli? Qua drento?

Picchia con furia sopra l'armadio.

o qua sotto?

Scaraventa un calcio sotto il tavolino.

Da per tuto! Oh! oh! oh!

A Sacchi.

A mi ti me devi tuto! La vita! la fama! Te go salvà ne le scarsele e ne la riputazion. Go tegnuo su la to baraca de mascare co la cascava zo!

Ride disperato.

Le mascare! Le mascare che me se volta contro! Traditori! Traditori! E vivo da ani in mezo a vualtri! Qua, in sto schifo! Ve go dà l'anema mia! E tuti contro! Avanti zo! E Brighela, xelo anca quelo el to moroso? E Pantalon, e Scapin, e Puricinela! Tuti i ga da esserlo! Sè una famegia sola! Miscieve insieme, omeni e femene, co fa le bestie, razza de zingari, fabricadori de bastardi!

SACCHI
forte.

Co se vol una dona, se se la tol, davanti a tuti, senza far de le scondagne! Per mi no la gera che so comare.

CARLO
prorompendo in un grido.

Mia comare! Assassin! La gera la mia vita, la mia vita!

SACCHI
via di corsa, spaurito, gridando.

Mosca!

Carlo lo insegue fino alla porta, poi si volta e va minaccioso verso Teodora.

TEODORA
mette le mani avanti, con paura.

El me lassa star, el me lassa star!

CARLO
con una risata.

Ti ga paura! Ti ga paura! No te toco, no. Tira via ste man!

Afferrandole le mani ai polsi e scuotendole.

Ste man viziose! ste man infami! Basteli sti dèi a contar i to amanti? Ah son vecio! Son vecio? Ti m'ha sbatua sul viso sta parola — cich e ciach — come una sberla! E mi me son sentio tremar el cuor de desolazion e de rimorso! El rimorso de sacrificarte, tegnindote ligada a mi! E questo qua? Più vecio ancora. E ti più vecia de mi e de lu, ti, co i to vizi, ti, povara dona, co le fiame ne la carne! Per ti, o bezzi o brassi! O siori, o fachini!

Mi no podevo bastarte! Quelo che te dava mi gera tropo nobile!

TEODORA.

Cosa me dávelo? Dei consegi noiosi!

CARLO.

Mi! El mio inzegno! Tuto el mio inzegno! Per ti go pensà, per ti go scrito, per ti go fabricà dei casteli de imaginazion, e te go messa in mezo come una regina! Da che te cognosso, posso dir che no go scrito una riga, che no la fusse fata co le letere del to nome! Eco cossa te go dà! E ansie! e sogni! e pensieri! E xe sta inutile! Xe sta inutile!

Le corre addosso.

TEODORA.

Agiuto! Agiuto!

SCENA IX.

BARTOLI e DETTI.

BARTOLI

entrando si mette fra i due.

Cossa ghe xe! Cossa falo?

CARLO

disperato.

No ti vedi che la te fa i corni! Verzi i oci! Svegite, insemenio!

BARTOLI

freddo.

A mi el me lo conta?

Carlo resta stupito.

A mi el me la conta? Chi sogio mi? Gnente! Manco ancora! Un'ombra! Un'ombra che passa in pressa! Mia muger! Lu el me la ga tiolta, cussì, senza far caso, come se la fusse cossa sua, senza gnanca vardarme nei oci, per vedar se ghe fusse una lagrema! Nissun altro doveva saverlo; ma mi sì, mi no importava, mi podeva vedar.

Con forza.

E adeso pretendelo anca che difenda i so amori! Mi no esisto più! Lu m'ha soppresso! El mario xe lu, l'inganà xe lu!

Pausa. Carlo gira gli occhi smarrito.

TEODORA

lentamente, ironica, guardando Carlo.

Bel risultato!

BARTOLI

vivamente a Teodora.

E vu, tasè! Se finalmente go tralassà de pregar, se son vegnuo fora dal mio canton, e go parlà, dovè ben capir che no posso più rasegnarme a tàser! Torno mi, torno mi, sissignor! Stavolta sì, via tuti! Ti torni mia, mia!

TEODORA

con un grido.

Tua ancora? Tua? Piutosto me nego.

Via.

BARTOLI

rimane un momento muto, poi una grande angoscia si dipinge sul suo viso.

Xe vero! Xe vero! Mia, più! mia, più!

Con forza, a Carlo.

E xe sta anca lu, anca lu che me ga fato tanto mal! El vada via, el vada via!

CARLO

lo guarda muto, pallido; poi si avvia per partire ma giunto alla porta esita, torna indietro, si avvicina a Bartoli e gli dice piano, con voce tremante:

Scusè! Perdonéme!

BARTOLI

lo guarda un momento con fierezza, poi scoppia in un gran pianto, e dice:

El vada via! el vada via!

Appoggia le braccia e la testa al muro e piange disperatamente.

Cala la tela.

ATTO QUARTO.

Lo studio di Carlo come nel 2.° atto; ma più povero e come appannato dall'invecchiare degli arredi. La scena è buia.

SCENA PRIMA.

LUCREZIA e CARLO.

Lucrezia esce dalla comune, va a guardare con molta circospezione alla porta di sinistra, poi prende un paio di forbici e tenta a 'scassinare un cassettone posto sul fondo.

CARLO
la spia un momento dalla porta socchiusa di sinistra, poi entrando precipitoso, recando un lume ad olio; le grida:

Cossa feu?

LUCREZIA
sbigottita si volta e risponde tremante.

Cercava....

CARLO.

Cossa cerchevi?

Lucrezia tace allibita.

Ladra.... ladra....

Lucrezia si copre la faccia con le mani.

Ladra! Dopo tanti ani che sè co mi! Ve tegniva

come una parente.... come una sorela.... Cossa credevi de trovar? Savè ben che no go gnente.... più gnente....

LUCREZIA.

Paron.... el me perdona....

CARLO.

Via! via! Andè via!

LUCREZIA.

Xe la prima volta!

CARLO.

Andè via.... andè via! No vogio più vederve.

Lucrezia via lentamente; Carlo va alla finestra e chiama.

Lisandro! Lisandro!

LISANDRO

di dentro dall'alto.

Chi me chiama?

CARLO.

Son mi! Vegnì zo! Me ga tocà una desgrazia!

LISANDRO

di dentro dall'alto.

Una desgrazia! Cossa?

CARLO.

Vegnì zo, ve dirò.... chiamè anca Marco. Fè presto.

LISANDRO

di dentro, dall'alto.

Vegno!

CARLO

gira per la stanza.

Percossa? Percossa? Cossa gogio fato mi?

SCENA II.

LISANDRO, MARCO e DETTO.

LISANDRO.

Cossa ghe xe? Cossa ve xe capità?

CARLO.

Una cossa granda! granda! No podè gnanca imaginarvela!

MARCO.

Me fè paura! Zo! Chi xe morto?

CARLO.

Go ciapà sul fato la serva che me robava!

LISANDRO.

La serva!

MARCO.

Lugrezia!

CARLO
lasciando cadere le braccia desolato.

Lugrezia!

Breve pausa.

Ben! E dunque? Ve go ciamà perchè me consegiè.

LISANDRO,

Bisogna pensarghe

MARCO.

Bisogna rifleter!

LISANDRO.

El caso xe grave!

MARCO.

Gravissimo! Cossa ve robavela?

CARLO.

I bezzi!

LISANDRO guardando Marco.

I bezzi!

MARCO guardando Lisandro.

I bezzi!

CARLO.

Gavarave messo la man sul fogo! E la robava!

MARCO.

Cazzarla via!

LISANDRO.

Denonziarla!

MARCO.

Denonziaria no! Denonziarla a sti francesi, a sti rivoluzionarii! Sarave riconossarli! No!

LISANDRO.

Gavè razon! Cazzarla via!

CARLO.

Cazzarla via! Cazzarla via! E dopo, a la mia età, chi trovo! Ela la me cognosse! la me sa curar!

MARCO.

E alora tegnìla!

CARLO.

Tegnìla! Tegnìla un corno!

MARCO.

Tegnirla no! Cazzarla gnanca! E alora, cossa voleu far?

CARLO.

No sè boni de consegiarme!

LISANDRO.

Una ladra per casa! E pazienza una ladra! Ma chissà cossa de pezo! Sti birbanti i xe capaçi de tuto. Anca de coparve!

MARCO.

Una cortelada, co la gavè ciapada, chi ve la cava?

CARLO.

Eh! gaveu altro da metarme in testa?

MARCO.

Ghe vol prudenza!

LISANDRO.

Esser pareciai a tuto! Quanto ve gala robà?

CARLO.

No la ga fato a tempo! La go ciapada sul momento.

MARCO.

Ma prima? La ve gavarà sgrafignà la biancaria?

LISANDRO.

Contè le possae!

MARCO.

Rescontrè i vestiti!

CARLO.

Eh, no go più sti armeri pieni de roba! Me ne sarave incorto.

LISANDRO.

Contè anca i botoni! Le se taca a tuto custie!

CARLO.

Me podeva tocar de pezo?

LISANDRO.

Done! Basilischi!

MARCO.

Done! Satanassi!

LISANDRO.

Mi go mie sorele! Se no, cotole, in casa mia....

MARCO.

Al dì d'ancuo! Co i tempi che core! Co i costumi che ghe xe!

LISANDRO.

Se sa! Oramai rivoluzion dapertuto!

MARCO.

I putei alti cussì i ziga: libertà!

LISANDRO.

Co i ne vede in strada i ne dise: largo che passa un ex.

MARCO.

Passa un parucon!

LISANDRO.

Passa una mumia!

MARCO.

Passa una coa!

LISANDRO.

La religion soto la siola dele scarpe!

MARCO.

E le serve le ve roba!

Pausa.

CARLO

alza i pugni.

E bisogna che me la tegna! Bisogna che me la tegna!

LISANDRO.

Almanco steghe atento!

MARCO.

Andè a spender vu!

LISANDRO.

Feghe i conti ben!

MARCO.

Le xe famose per robar sui conti!

LISANDRO.

Le ga çerte furbarie, çerte bravure!

MARCO.

Massére! Càncari!

LISANDRO.

Massére! Tempesta seca in casa!

CARLO
ascoltando, poi correndo alla porta.

Con chi párlela?

LISANDRO.

La parla?

MARCO.

Che senta anca mi!

Si raggruppano tutti tre ad origliare presso l'uscio.

CARLO.

Un omo!

LISANDRO.

El sarà el so manutengolo!

MARCO.

El so sicario!

LISANDRO.

Gaveu armi in casa?

MARCO.

Pistole? Spade? Semo qua nu!

CARLO
spalancando con impeto la porta.

Lugrezia! Lugrezia!

SCENA III.

LUCREZIA e DETTI, poi SACCHI.

CARLO.

Chi xe? Ladra!

Lisandro e Marco le vanno davanti guardandola con cipiglio.

LUCREZIA

vergognandosi.

Ghe xe un çerto Sacchi!

CARLO

corre alla porta.

Sacchi! Dove xelo? Che Sacchi xelo?

Chiamando:

Sacchi! Sacchi!

Sacchi entra, lacero, macilento.

Ti!... Ti!...

Agli altri.

Ve recordeu Trufaldin?

SACCHI

fermandosi sull'uscio, desolatamente.

In sto stato!

CARLO.

Da dove vienstu?

SACCHI.

Dal mondo. Lo go zirà tanto!

CARLO.

Solo?

SACCHI
lentamente, con malinconia.

Solo!

CARLO
allargando le braccia.

Come mi!

Pausa; poi patetico.

Sacchi! Quanti xeli?

SACCHI.

Non li conto più! Tanti! E go sono!

CARLO
indicando gli altri.

Tuti gavemo sono!

SACCHI.

I bezzi andai! La gloria andada! Solo i piè no i va più!

CARLO
esitando.

E.... Teodora...?

SACCHI.

Non la sa? Morta!

CARLO.

Morta!

Resta pensieroso, poi siede con la testa fra le mani.

LISANDRO

a Marco.

Chi gerela sta Teodora?

MARCO.

Cossa voleu che sapia mi? Digo, vu....

A Sacchi.

Chi gerela sta Teodora?

SACCHI.

Una comica!

MARCO

a Lisandro.

Una comica!

LISANDRO

accennando Carlo.

Piánzelo?

MARCO.

Me par de sì!

LISANDRO

chiamando.

Carlo, cossa feu! Su! su!

Carlo tace.

MARCO

a Sacchi.

Gérela brava?

SACCHI.

Brava! brava!

LISANDRO.

Gérela bela?

SACCHI.

Come un fior!

MARCO.

Ghe volevela ben?

CARLO
levandosi in piedi, ed avvicinandosi.

No!

LISANDRO
con forza.

Desmenteghévela alora!

CARLO.

No posso!

A Sacchi.

Sèntite qua, Sacchi! Contime la to vita!

SACCHI.

El tasa! Me vien in mente tante cosse! Sta camara! Bei tempi alora! Tempi de ciasseti! de spasseti! de serenade! Adesso no se vede che o franzesi, o imbriaghi, o afamai!

CARLO.

La verità! La xe la verità! I andava in brodo de viole quando Goldoni ghe la meteva in scena! Che i se la goda in strada, adesso, per casa, da per tuto!

SACCHI.

I ziga, i bala, i canta! Quelo che i canta! Misericordia! Che roba! Ai nostri tempi, se ricordelo? Canzon che faseva tremar el cuor!

LISANDRO.

Eh sì! Se se le godeva al chiaro de luna!

SACCHI.

Co la doneta!

Tutti sospirano.

CARLO.

Se i ne sentisse!

SACCHI.

Se i ne vedesse!

MARCO.

Co ste quatro primavere!

Scoppiano tutti in una grande risata.

LISANDRO.

E pur fa ben al cuor recordarse!

MARCO.

Tornar ai anni bei!

SACCHI.

I anni dela nostra gloria!

CARLO.

Che gloria! Che gloria! I anni dela nostra vita! Semo vivi adesso? No! I me dixe: ex nobilomo, ex eçelenza, ex parucon! Ma che! Nobilomo sempre, finchè starò in piè! Selenza sempre, per farghe rabia! Parucon più che mai, ancuo più de geri, doman più de ancuo! Che i me diga invece: "ex omo„ e qua i gavarà razon. Ex omo mi! ex omo vu! ex omo vu! Che confraternita!

LISANDRO.

Ma mi no vorave tornar zovane! Ga da vegnir el diluvio universal!

CARLO.

El xe vegnuo! diluvio de franzezi, de bestialità, diluvio de prepotenze!

LISANDRO.

Manco mal che qua drentro semo come nell'arca!

CARLO.

Sì, infati, no manca le bestie!

SACCHI.

Ghe ne xe de più fora!

CARLO.

Sì, qua se le conta, e fora no!

LISANDRO

piccato.

Ve ringraziemo tanto!

MARCO

irritato.

Cossa xe ste bulae?

SACCHI.

Ai mii tempi me tocava de pezo! Se ricordela, Ecelenza, co la se inrabiava con mi? Ma ala sera la vegniva in teatro, mi la faseva ridar, e la pase gera fata!

CARLO.

Ti m'ha fato ridar tanto e tanto! Adesso chi ride più?

Come colpito da un'idea.

Trufaldin, senti! Vustu farme ridar ancora? Vustu, per un'ora, tornar la mascara de una volta?

SACCHI

con entusiasmo.

Ecelenza!

CARLO.

Vustu che tornemo indrio de trenta ani? Zo vecio! Salta in mezo ala camara!

Ai due.

Cossa ve par? Ve fasso un regalo?

SACCHI.

A mi, a mi la me lo fa!

LISANDRO.

Lassè che ciama mie sorele!

MARCO.

Mi vago a ciamar mio fradelo e mio fio!

Via.

SACCHI.

Ma sì! Ma sì! Che vegna publico! che vegna zente!

LISANDRO

alla finestra chiamando.

Checa! Pasqueta!

CARLO
a Sacchi, dopo avergli girato un po' intorno.

Come xela morta?

SACCHI.

Mal! Mal!

LISANDRO
alla finestra chiamando.

Checa! Pasqueta!

CARLO.

Gera da imaginarselo!

SACCHI.

Da resto, la gera una bela doneta!

CHECA
di dentro.

Cossa vustu?

LISANDRO.

Vegnì zo a vedar le mascare! Vegnì!

Scendendo.

Ah! me la vogio godar! Mi me sento qua!

Prende una sedia; a Checca e Pasquetta che entrano.

Teatro! Teatro! E no se paga gnente!

Saluti a soggetto. Torna Marco con un uomo di mezza età. Anche qui saluti a soggetto.

SACCHI.

Avanti! Avanti! Che se scominzia!

Gridando burlescamente.

Chi no ga palchi o scagni, torna indrio!

Ride.

Ghe vorave dei lumi!

TUTTI.

Lumi! sì, lumi!

CARLO

irritato.

Lumi! lumi! No go miga bezzi da butar via! Ecolo qua el lume!

Prende il lume ad olio che è sullo scrittoio, e lo posa per terra, là dove Truffaldino recita. Poi prende una poltrona e si mette in prima fila. Tutti gli altri si dispongono nel buio; pubblico di vecchi; ombre attorno a una larva.

SACCHI.

No go mascara! no go vestito! no go spatola!

MARCO.

Tiolè el mio baston!

SACCHI.

Per el capelo farò cussì!

Prende il vecchio feltro che ha in testa e lo piega in modo da dargli la foggia del cappello d'Arlecchino. Mormorio nel pubblico.

CARLO

imperioso.

Tasè che se scominzia!

SACCHI

col lazzo d'Arlecchino, parlando a fatica.

Ih! ih! ih! Ghe l'ho fata a Brighela! Go robà Colombina! Cognosseu Brighela? Eh corpo de un scartozzo de pevar mal incartà! Brighela Cavicio Gambon, dale valae de Bergamo, senser de matrimonî e zogador de balon! Son andà da Colombina, e go dito: seu vu quela dona femena che se ciama Colombina? Da che ve go vista me sbrusa le balote dei oci, e me xe vegnue certe catorigole al cuor e ala coradela, che no le me passa se no me le gratè co quele man bianche come la mia camisa da note!

Tutti tacciono; egli guarda il suo pubblico gelido; poi continua.

La vostra boca la par un pomodoro fresco! Lassè che la struca sora i gnocchi del mio amor!

Sdegnato al gruppo dei vecchi.

In malorsega! Ghe fa mal la boca a ridar?

CARLO

dopo una pausa.

Trufaldin, no ti xe più ti.

SACCHI

con ansia.

Nol lo diga, Eselenza! El lassa che me scalda!

Son come un cortelo rúzene! Ma se scominzio a tagiar!

Col lazzo d'Arlecchino, recitando con crescente angoscia, mescolando il comico con la disperazione.

Saveu cossa ve porto per dote? El feudo dela disperazion, el castelo dela mia panza, e la nobiltà de mio nono che fazeva el mussaro!

Sdegnato ad Alessandro e agli altri.

Ma che lunatiçi che i xe! Vorli che ghe grata la panza per farli ridar?

LISANDRO

sdegnato.

Disè de le sempiae.

SACCHI.

Per metarme al livelo de la so inteligenza....

MARCO.

Sè un Arlechin che fa pianzer!

SACCHI.

E lu un Arlechin che fa ridar!

CHECA.

Ma che vilan ch'el xe!

SACCHI.

Per uniformarme ala compagnia!

LISANDRO.

Se sè bon de farme ridar, me lasso tagiar la testa!

SACCHI.

El se la tagia, che per quelo che la ghe serve!

CARLO

grave.

No ti xe più quelo!

SACCHI.

Mosca! Sì! quelo sempre! Son Trufaldin, tuto, carne, ossi, sangue, pele! Trufaldin! Xe lori che no i xe più queli! Lori che i xe insemenii! El me perdona, nobilomo! El me varda ben! Vecio sì, ma la mascara la ghe xe! El me varda el muso! El me lassa far! el me ascolta ben!...

Col lazzo d'Arlecchino, e recitando febbrilmente, con furore, alzando man mano il tono.

Go la panza voda! Ah che fame! Se quel monte fusse de polenta! se quel'acqua fusse vin! E, inveçe, bisogna che me strenza le lenguele dele braghesse! Povaro Trufaldin! Tordi, tordi, invece de svolar, caschéme in boca, che ve magnarò, pene e tuto! Mi go da esser malà! Go fame co me svegio, fame a ora de marenda, fame a ora de çena, fame, fame!...

Appoggiandosi a una poltrona, pallido, smorto.

Nobilomo, go fame dasseno!

Si fa un grande silenzio. Tutti guardano Sacchi con pietà curiosa.

CARLO

balzando in piedi, fuori di sè, agitando le braccia gridando.

Xe finio! Xe finio!

Tutti, intimiditi e rispettosi di quel dolore, via a soggetto.

SCENA IV.

CARLO, SACCHI, poi LUCREZIA.

CARLO

correndo alla porta.

Lugrezia, porta da magnar!

Voltandosi a Sacchi.

Aseno! Bestia! Ti podevi dirmelo prima!

Entra Lucrezia con un piatto.

Dà qua!

Prende il piatto e lo mette **davanti a** Sacchi; Lucrezia via.

Tò.... magna!

SACCHI

si **precipita** avidamente sul cibo.

Grazie!

Quando sta per mettere in **bocca il primo** boccone si **arresta e rimane** pensoso.

CARLO.

Cossa fastu? Magna!

SACCHI.

No! Qua no posso magnar! El lassa che me lo porta via!

CARLO.

Cossa te salta?

SACCHI
spiegando un gran fazzoletto colorato e riponendovi il cibo.

Perchè....

Umiliato

perchè la xe carità! Non son più bon de vadagnarmelo! Galo visto! Carità! Carità! E alora el lassa che me ciapa su el mio fagotelo e che vaga via.

CARLO.

Questa la xe superbia!

SACCHI.

No! La xe vergogna! Se fusse ancora quelo de prima, el podaria invidarme a disnar. Ma no lo son più. Son andà, finío, finío! Ben, xe duro, umiliante, anca açetarla, sta roba! Sarave più duro se me sentisse vardar fin che magno!

CARLO.

Me par che una mascara morta, e un poeta moribondo, i possa ben farse compagnia!

SACCHI.

Sior no! sior no!

Per partire.

Bona sera e.... grazie....

CARLO.

Bona sera!

Quando Sacchi è sull'uscio.

Sacchi!

SACCHI

voltandosi.

Nobilomo!

CARLO.

Vien qua!

Lo guarda negli occhi.

La xe stada la to morosa!

SACCHI.

Chi?

CARLO
facendo con la mano il segno d'una cosa lontana.

Ela....

SACCHI.

Ah!... no!

CARLO
con ansia scherzosa.

Busiaro! Cabalòn! Sì, sì, sì! No contarme fiabe! Dopo tanti ani.... e a sta età.... credistu che sia geloso?

SACCHI.

Ma no, no.... co ghe digo de no!

CARLO.

Va là, dimelo! Se lo so, dunque....

SACCHI
solennemente.

El senta! La xe morta! Ghe zuro de no!

CARLO
con gioia.

No, no! Dasseno! Trufaldin!

Rabbuiandosi.

No te credo.... E no posso saver la verità. La savè in do. Ela che xe morta, e ti che no ti vol dirla.

SACCHI.

Mi no.... Quel'altro.... sì!

CARLO
mettendogli una mano sulla bocca.

Tasi!

SACCHI.

Ma, a lu, la ghe voleva ben!

CARLO
con una risata.

A mi, ben? Caro quel ben! Ben, e la me tradiva! Ben, e la gera piena de morosi! Ben, e la me ga avelenà la vita.

SACCHI.

Cossa vorlo farghe! Le done le xe fate cussì! Co le vol ben, le dà dele cortelae! Una dona no la val un ongia de un omo! Eh mi le cognosso! Mosca! Ghe n'ò avue mi de le done! Se tute quele che.... — ben, el me capisse — le me invidasse a disnar, una al giorno, gavarave la bucolica assicurada fin al zorno del giudizio.

CARLO
dopo breve esitazione.

Bona sera!

SACCHI.

Bona sera!

CARLO.

Quando tornerastu?

SACCHI
scuote la testa malinconicamente.

No tornarò!

CARLO

lo guarda; poi irritato.

Fa quelo che ti vol!

SACCHI.

No tornarò! Vago via!

CARLO.

Dove vustu andar, co quei piè!

SACCHI.

Per le campagne, per i paesi, per le corte!

Con forza.

Bisogna che i me chiama ancora Trufaldin! Recitarò ai putei! Eh! i fioi i ride più presto dei grandi! I omeni come mi, no i pol morir sul so leto! Comico son, comico sarò fin che crepo. Vogio alegria, alegria! La saludo!

CARLO.

E no se vedaremo altro?

SACCHI.

No.

Dopo breve pausa.

Permételo che ghe basa la man?

CARLO

aprendo le braccia.

Vien qua!

Carlo e Sacchi si abbracciano in silenzio e si separano senza parlare; quando Sacchi è uscito.

E un altro morto!

SCENA V.

CARLO solo, poi LUCREZIA.

LUCREZIA
entra, si ferma sulla porta e parla sommessa.

Paron! Me perdónelo?

CARLO
voltandosi vivamente.

Ladra! Canagia! E ti ga el coragio de vegnirme davanti?

LUCREZIA.

Go perso la testa.

CARLO.

A quela età?

LUCREZIA.

Mi ghe vogio tanto ben!

CARLO.

E ti me robavi.

LUCREZIA.

No so gnanca mi come la sia stada! Ma ghe vogio ben!

CARLO.

Za! lo so! Le done co le vol ben, le dà dele cortelae! I me lo ga dito!

Iroso.

Varda quel lume ch'el fila!

Lucrezia corre al lume.

Tute cussì! Ma co mi solo però! Co i altri no! I altri i ga la mare, la mugier, la sorela, el diavolo che li strassina, qualchidun che ghe vol ben! Mi no!

Strappandole le forbici di mano.

No sè gnanca bona de mocar el lume! Lassème far a mi!

Eseguisce.

A mi, mia mare no la me ga fato che del mal. Mare! mare! Mie sorele.... Oh, co ghe occoreva dei bezzi, alora "caro fradelo qua, caro fradelo là!„ Perchè par che i bezzi sia el vostro idolo! Le altre pò.... le altre le m'à tormentà vive.... e le me tormenta morte....

Sbatte le forbici in terra.

E, adesso, anca vu, vecia come sè, anca vu! Perchè no ghe voleva l'eccezion! Bisognava che Carlo Gozzi e dona, fusse come el lovo.... e la piegora.... La piegora son mi! Son arivà a sta età per perdar l'ultima ilusion! E me ne andarò senza poder dir sta parola "dona„ co un poca de dolceza! Cagna! cagna!

Piangendo.

LUCREZIA.

Paron! Nol pianza! No vogio ch'el pianza!

CARLO

furioso.

No volè? Comando mi! El paron son mi! Vogio

pianzar fin che me par e piase! Son arivà a sta età senza pianzer mai!

LUCREZIA

dopo pausa.

El me cazza via, el me cazza via! Ma cussì, no!

S'inginocchia davanti a Carlo.

CARLO

asciugandosi le lagrime e guardandole la testa.

Ecola qua la machineta dele cativerie, dei caprizi, dele infamie! Ecola qua! Tuta la nostra vita, essar picolí o grandi, feliçi o desparai, depende da le rodele che el Signor ve mete, qua, drento, a vualtre, dame, comiche o serve! Maledete!

Caccia con impeto le mani tra i capelli della vecchia e se li vede bianchi tra le dita.

E sè cussì bianca che se podarave zurar sora de vu! Bianca per imbrogiarne de più! Nualtri, co ne nevega, qua, sula testa, xe perchè gavemo soferto, s'avemo consumà! Vualtre no! Co ve vien le grespe sul muso, e no podè più incantarne co la pele fresca e rosa, doventè bianche cussì, per aver la ipocrisia dela bontà! Ve credemo, se fidemo, e dopo.... zo cortelae! zo cortelae!

S'alza furibondo.

Ladra! Ladra! Va de là, va de là!

La spinge fuori dell'uscio che chiude a chiave; poi mormora.

Ladra!

LUCREZIA

di dentro, picchiando.

Paron!

CARLO

iroso.

Cossa ghe xe?

LUCREZIA.

El lassa che vegna a farghe compagnia!

CARLO.

No!

LUCREZIA.

Nol staga solo!

CARLO.

No.... son solo!

LUCREZIA.

Ma sì, ma sì ch'el xe solo!

CARLO

con forza.

Lasseme star! Lasseme star!

Silenzio; poi piano tra sè.

No son solo!

Con un lento gesto di rimprovero con la mano, verso il vuoto.

Teodora! Teodora!

Cala la tela.

Edizioni Treves

Novità drammatiche

Edizioni Treves

La fiaba dei tre maghi. Avventura fantastica di **Luigi Antonelli** . . . . . L. 5 —
Non amarmi così, commedia di **A. Fraccaroli** . . . 5 —
La dolce vita; La foglia di fico, commedie di **Arnaldo Fraccaroli** . . . . . 4 —
Orione. - Glauco, tragedie di **E. L. Morselli** . . . 5 —
La volata, commedia di **Dario Niccodemi.** . . . . 5 —
L'aigrette, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . . 5 —
Il rifugio, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . . 5 —
Il Titano, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . . 5 —
Scàmpolo, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . . 4 —
L'Ombra, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . . 5 —
I Pescicani, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . 5 —
La nemica, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . 4 —
La maestrina, commedia di **Dario Niccodemi** . . . 4 —
Prete Pero, commedia di **Dario Niccodemi** . . . . 5 —
Amazzone, dramma cavalleresco, di **Romualdo Pàntini.** Con coperta a colori di A. De Carolis . . . . . 4 —
La figlia, dramma; *Il Cuore e il Mondo,* commedia drammatica di **Lorenzo Ruggi** . . . . . 4 —
La maschera e il volto, grottesco di **L. Chiarelli.** . 4 —
Marionette, che passione!..., commedia di **Rosso di San Secondo.** . . . . . 4 —
La Gorgona, dramma epico di **Sem Benelli** . . . . 5 —
Le nozze dei Centauri, poema drammatico di **Sem Benelli.** Con disegni di Rubaldo Merello. . . . . 5 —
Ninetta; Il terzo marito, commedie di **S. Lopez** . . 4 —
Il brutto e le belle; La nostra pelle, commedie di **Sabatino Lopez.** . . . . . 4 —
Bufere, dramma di **Sabatino Lopez** . . . . . 4 —
Mario e Maria, commedia di **Sabatino Lopez** . . . 5 —
La porta chiusa; L'erede, commedie di **M. Praga** . 4 —
San Marco, commedia di **Amelia Rosselli.** . . . . 4 —
La signora senza pace, dramma di **R. Winge.** . . . 4 —

I DRAMMI DEL RISORGIMENTO, di **Domenico Tumiati.**

Alberto da Giussano 4 —	**Le Galere** . . . . . 5 —
Giovine Italia . . . 4 —	**Il Tessitore** . . . . 4 —
Re Carlo Alberto . 4 —	**Garibaldi** . . . . . 4 —
La Meteora . . . . 4 —	

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

17/79253.

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

MAR 28 1966 68
MAR 28 '66 -5 PM

LD 21A-60m-10,'65
(F7763s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

M25019

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY